IL CONVITO

OVVERO

DELL' AMORE

IL CONVITO

OVVERO

DELL' AMORE

DI

PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO

ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO—EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXIII.

ALLA CHIARISSIMA SIGNORA

LA SIGNORA CONTESSA

DONNA MARGARITA D' ALTEMPS

ECC. ECC.

Niuna cosa trovammo noi più acconcia e più atta ad offerire fra questi dialoghi ad una gentildonna non meno illustre per nascita che per dottrina e

per ingegno, quale ella è, che questo dialogo che ora esce dai nostri torchi, cioè a dire il convito d' amore di Platone. E a ciò non meno ci spinse la fama ch' ella gode di letterata e protettrice delle lettere, che il desiderio di farle omaggio, il quale essendo grandissimo, cercava sempre un' occasione di di palesarsi, quando che propizia a noi si fosse presentata.

La quale credendo che ora sia giunta per noi, nulla altro facciamo con questo che rinnovarle i sensi della nostra venerazione per i suoi molti meriti, per i quali tanto si distingue nella repubblica delle lettere. Pregandola in-

tanto di aggradire questo attestato del nostro ossequio, abbiamo l'onore di protestarci.

Della Signoria Vostra Chiarissima

Di Roma li 10 Gennaro 1833.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

IL CONVITO

OVVERO

DELL' AMORE

ARGOMENTO

Prima di venire secondo il nostro istituto e costume alla spiegazione di questa disputa, alcune poche cose dobbiamo necessariamente premettere intorno a questa maniera di parlare, ch' è tutta misteriosa ed allegorica, come già abbiamo avvertito; e siccome fino ad ora non abbiamo volontariamente ricercati gli scogli delle allegorie, così ora che ci siamo veramente arrivati, dobbiamo adoperare gli opportuni rimedii, coi quali possiamo liberarsene; e perciò si deve incominciare a valersi di un metodo accomodato all' interpretazione. A molti uomini ancor dottissimi sembra maraviglioso ed insolito questo genere di parlare, siccome certamente, per mia opinione, lo è, se ci proponiamo la vera forma della filosofica dimostrazione, la quale senza dubbio deve essere formata con una evidente e chiara enunciazione della dottrina. Ed in questo io giudico, che Aristotele abbia il luogo principale tra tutti i filosofi. Ma essendo convenevole, che ogni autore schiettamente s' intenda e si esponga secondo la sua intenzione ed il suo disegno; giusta cosa è parimente, che queste

dispute a' intendano e si espongano secondo la intenzione ed il disegno di Platone, acciocchè ben compreso il suo fine, sappiamo ancora cosa egli insegni, e finalmente qual sia la dottrina, cioè la nuda e semplice sentenza di queste allegorie. Imperocchè non si deve già stimare, che Platone o abbia scritte queste cose inconsideratamente, o le abbia scritte per occupare il lettore in leggerezze ed inezie, come con poca sincerità alcuni senza ben esaminare le cose, vanno di lui dicendo: anzi si deve piuttosto stabilire, che qui si contengano i più sacri misterii della più santa e più sublime filosofia; dei quali se si levino gl' involgimenti, da essi disimbarazzata la verità nuda e semplice, bellissima senza dubbio comparirà. Ma prima dobbiamo spiegare per qual ragione Platone l' abbia ricoperta con questo velo. Ebbero in uso gli antichi filosofanti di rappresentare la verità involta in certi simboli ed involture. Che Platone gli abbia seguiti non vi ha dubbio per questa disputa, in cui di Omero e di Esiodo (appresso i quali sono i veri principii dell' antica filosofia) di Parmenide, di Eraclito, di Acusilao, che a quelli furono posteriori, fa chiarissima commemorazione. Questa maniera di filosofare fu accuratamente coltivata dai pitagorici, dei quali tutta la filosofia era sotto simboli ed allegorie coperta; siccome per le cose fisiche apparisce nel Timeo, per non produrre altri innumerabili esempii. Per altro sebbene i primi principii della filosofia furono rozzi ed impoliti, dimodochè per non conoscersi un miglior metodo fu allora necessario l' uso di questi simboli; con

tutto questo non mancavano a quei primi inventori ragioni, per le quali quella maniera d'insegnare sembrasse loro opportuna e convenèvole. Imperocchè *la rappresentazione* delle cose *per via d' immagini* è efficacissima per eccitare gli animi, i quali vengono molto commossi con quelle immagini; e non potendo eglino contemplare la vera e germana natura dell' ente, per mezzo di quelle, come per una scala, vi salgono; come si spiega nel sesto della repubblica. La verità nascosta in quelle ombre ferisce gli animi con maggior forza; e non sapendosi, più accuratamente si cerca. A questo studio e diligenza non manca il piacere guida e sprone alle ricerche, eccitato maravigliosamente dalla contemplazione di quelle immagini. Giova ancora alla memoria quella delineazione di cose gravissime con brevi e proprii segni; la quale per la novità e per la opinione della bellezza eccitando con maggior forza gli animi, fa parimente che con maggior forza, e costanza le cose stesse nella memoria s' affiggauo. Con molti esempii si può provare essere antichissimo questo costume di rappresentare le cose per via d' immagini, ed essere ancora stato con purità usato nella stessa verità; lo che però desidero, che sia detto con buona pace dei pii ed eruditi; perchè non credano, contro il mio disegno, che io importunamente le cose sacre colle profane mescolando, voglia qui intendere siffatti argomenti: non volendo altro dire, se non se, che nella chiesa di Dio ha avuto luogo l' uso dei simboli co' quali si disegnasse, e si rappresentasse la verità. Io non confronto le cose, ma solamente il me-

todo. Dico pertanto, che di questa maniera d'insegnare apparisce un' illustre esempio in quel celeberrimo cantico di Salomone, il quale per eccellenza si chiama cantico dei cantici (per tralasciare a bella posta infiniti esempii dell' antica chiesa, non volendo io aprir l' adito a più curiose speculazioni). Il costante consenso dell' ortodossa antichità annoverò questo libro tra li agiografi, e la lingua ebrea, e la cosa stessa insegnano, che certamente si deve annoverarvelo. E non si deve già stimare, come alcuni vanamente intendono, che in esso si descriva un' amore impuro ed impudico; ma all' incontro si deve credere, che sotto quel velo sta nascosta una sublime e certa verità. Conciossiachè quello è un epitalamio del mutuo amore tra Cristo e la chiesa, e che comprende tutti i misterii della vecchia e della nuova legge; e ciò massimamente sotto la somiglianza di uno sposo e di una sposa, l' amor dei quali è superiore ad ogni altro. Laonde la scrittura si è servita frequentemente di questo esempio per significare la ineffabile congiunzione ed unione, che passa tra Cristo e la chiesa; nulla essendovi, come ho detto, che non sia santo, casto, pudico, immacolato: e ciò ripeto non già per mostrare di volere semplicemente confrontare queste cose amorose di Platone con quei sacri amori; ma per mostrare, che io non altro intendo di dire, se non che non è paruta insolita questa maniera d' insegnare con simboli e con misterii, cose per altro vere e certe, anzi essere antichissima questa maniera di spiegare le cose; e posto questo venire alla dottrina semplice e dogmatica significa-

ta nelli oscuri ravvolgimenti di questi misterii. Si dovrà con particolare attenzione avvertire quali scintille della verità primitiva in quella dottrina appariscano. Fa duopo in primo luogo indicare il disegno di Platone, il quale se apparisce dalla disputa, molto più chiaro si vede dalla conchiusione, ove si descrivono i costumi, e la dottrina di Socrate; ed egli medesimo si paragona ai sileni, i quali benchè facessero comparire esternamente una faccia ridicola, avevano però rinchiusa in loro la immagine di Dio, per significare esservi più al di dentro, che al di fuori. E non oscuramente Platone accenna in tutta la disputa, che egli non riferisce già la proposta sentenza, ma quella degli antichi filosofi; e le cose sono disposte in modo, che non parla Socrate, ma altri; e quando ai viene a Socrate, questi parla in modo, che professa di aver tratto tutto quel ragionamento dalle parole di una certa Diotima indovina. Laonde non dubito, che Platone abbia prese la maggior parte di queste cose dai libri degli antichi filosofi, siccome è tutto quello, che rapportano secondo la volgare ed usuale dottrina Fedro, Pausania, Erisimaco, Aristofane ed Agatone; le quali cose, come più leggiere, Platone premette innanzi alle altre; e le cose più astruse tratte dai libri dei fenici, e degli egizi le rapporta secondo i detti di Diotima donna forastiera; e secondo il suo costume le illustra e l' amplifica. Se questo mi sarà concesso, mi sarà aperta una strada non difficile a spiegare il resto, non già con disegno di fabbricare un lungo commentario coll' andar dietro singolarmente ad ogni cosa

(poichè a qual fine amplificare i periodi di Marsilio Ficino?) ma perchè indicato chiaramente il fine della disputa, si prepari allo studioso lettore una via più sicura e più libera, e gli sia nota l' utilità di questa disputa.

Qui dunque riconosco le allegorie in un luogo del tutto necessario, e per cagione di queste allegorie assegno il costume antico di filosofare, che Platone volle imitare in queste cose metafisiche, rappresentando simbolicamente le verità filosofiche. Laonde non istimi alcuno per il titolo dell' Amore che porta questo dialogo, che qui si propongano leggerezze, essendo l' argomento stesso massimamente metafisico. Assegna le cagioni delle cose stesse, il che è l'opera del filosofo primo, e tratta un luogo veramente filosofico, del come ascendiamo a Dio, in cui solo si trova la vera e certa felicità. Introduce ancora menzione delle cose fisiche, ma investiga metafisicamente le cagioni di esse. Pertanto colla denominazione d' Amore intende quell' appetito e desiderio inserito ed innato non solamente in tutti gli animali, ma ancora in tutte le cose create, che sono nel seno della natura, di conservarsi e di conseguire il loro bene. Dico il loro bene: poichè cadauna cosa aspira nella sua maniera alla propria felicità. All'uomo però è proprio, e particolare il tendere da queste cose caduche a Dio, nel quale è la sua soda felicità. Con un vocabolo dunque usitato agli antichi filosofi chiama amore quell' appetito della felicità, siccome egli chiaramente dice di chiamar così *ogni desiderio dei beni, e della felicità, ogni appetenza,*

desiderio, propensione e ricerca di essi: poichè con questi vocaboli intende quell' impeto, che chiama Amore. *E dunque l' Amore un' appetenza di aver sempre del bene.* Ed insegna esattamente l' origine, le cagioni, la differenza, le forze, gli effetti, ed il fine principale e primario di esso. La somma di questo diffuso ragionamento si è: che l' Amore non è un Dio, nè una certa cosa per se stessa bellissima e prestantissima, siccome secondo la usitata e volgare sentenza fa dire a Fedro, a Pausania, ad Erisimaco, ed agli altri compagni della disputa; ma un certo desiderio, che è in noi nè bello, nè brutto, cioè nè buono, nè cattivo per se stesso, ma tale che appetisce quel bene di cui ha bisogno, ed è portato con grandissimo impeto a conseguirlo. Quella forza dunque che è in ogni animale alla sua maniera, ma nell' uomo in una maniera prestantissima e nobilissima, per essere egli a differenza di tutti gli altri animali ornato col dono singolare della ragione, viene spinta da una maggior forza dell' Amore, ed è di grandissimo momento per tutta la vita degli animali, ed acciocchè si propaghino, ed acciocchè si conservino, e quindi si perpetuino nella natura le specie delle cose. Questo dunque è l' Amore, cioè un demonio, non un Dio, vale a dire di una natura media tra la divina e la mortale. Queste sono le sue parole: *ogni demonio è tra Dio, ed un mortale: in mezzo dell' uno e dell' altro.* L' ufficio di esso si è il servire d' interprete, e quasi di messo tra Dio e gli uomini. Rappresenta con una immagine la origine di quella natura media tra la

divina e l'umana. Esser l'Amore nato di schiatta paterna e materna, molto l'una dall'altra diversa, avendo per padre Poro dio delle ricchezze, e per madre Penia, cioè la povertà: laonde anco le abitudini di questo demonio sono diverse; dimodochè per ragione della schiatta paterna ci presenta una natura ricca e divina; al contrario dal latò materno, una sorte bassa e mortale. La natura dunque dell' Amore è media tra la perizia, e la imperizia, non affatto perita o imperita; ma che dal lato paterno inchina alla perizia, dal materno alla imperizia; e perciò è di filosofica natura; la quale per la cognizione, che ha della propria ignoranza è indagatrice, affine di acquistare con quella forza dell' animo una vera e soda scienza: della quale filosofica natura vi sono senza dubbio alcune scintille in tutti gli uomini, i quali perciò furono dagli antichi filosofi con proprio, ed accomodato vocabolo chiamati atti ad investigare le cose, ed a ritrovarle con l' aiuto, e con la guida della ricerca. Imperocchè il progresso di tal ricerca non è vano, ma attivo ed efficace, siccome manifestamente apparisce dalla ricchissima suppellettile di arti, di scienze, e di tutte le cose appartenenti agli ufficii della vita. In questo modo si descrive qual sia l' Amore, e qual sia la origine di esso secondo la dottrina qui da Platone insegnata; ma nella spiegazione di questa sentenza v' ha uno scrupolo, che necessariamente dobbiamo sciogliere, acciocchè apparisca l' analogia della dottrina platonica, cioè si vegga come queste cose possano combinarsi con la dottrina da Platone spiegata. Non è però senza

esempio, che la dottrina dei gentili sia involta in cose incombinabili, siccome spesso finora abbiamo mostrato. Ma per venire alla cosa, Platone parla diffusamente nel Timeo della natura dei demonii, ai quali Dio creatore dell' universo concede autorità e potestà di creare e di reggere i corpi: li chiama Dei, ma *Dei generati, opere di Dio, e cose soggette a Dio:* li chiama qualche volta immortali, ma vi aggiunge il quanto ed il come, per significare, che la loro immortalità è precaria, e per grazia concessa, siccome chiaramente dice; e perciò nega ch' eglino sieno per se stessi, e semplicemente immortali ed indissolubili; ma fino a tanto, ed in quel modo, che piacerà al creatore, dal quale sono stati fatti, e possono esser distrutti. Io intendeva, che tutte queste cose fossero dette delle cause naturali, secondo le parole di Platone, tra le quali vi sono ancor queste: *cause della natura saggia, delle quali Iddio si serve per ministro.* Qui parla di questa cosa oscuramente e confusamente; parendo che riconosca quella forza dell' Amore, come innata ed inserita in noi dalla natura; e che talvolta la riconosca come una cosa fuori di noi, ed un demonio, che con un principio esterno eccita gli animi nostri; e con tutto ciò, quando si viene all' uso della cosa stessa, pare che ricada nell' altro principio; cioè, che riconosca quella forza dell' Amore inserita dalla natura negli animi nostri; nei quali ancora insegnò esservi una cosa ed un' altra, cioè la mortalità e l' immortalità; dimodochè da questo doppio e misto genere nella media natura dell' Amo-

re riconosce l' intermedio tra il divino ed il mortale; le quali cose potrebbonsi intendere in tal maniera, che il nudo e semplice dogma questo si fosse: benchè l' anima dell' uomo, come incomposta, e perciò semplicissima, cioè di natura divina, sia immortale, pure con tutto questo, per la congiunzione, che ha col corpo di cui ella si vale per istrumento, vi sono certe cupidigie, irragionevoli bensì per se stesse, ma che quando alla ragione ubbidiscono, ragionevoli in certo modo divengono; le quali cupidigie ministre dell' anima, e con l' anima congiunte, col corpo però nascono e muoiono, ed in tal modo sono mortali. Così vi è nell' anima la mortalità, e la immortalità: e così si deve intendere questo amore; e come quella divina forza dell' anima divinamente efficace nel percepire le cose, sia significata col nome di Poro, e la mortale e bassa debolezza delle facoltà inferiori sia denotata col nome di Penia; i quali Amore ha avuti per genitori; onde la natura di esso è media tra la perizia e l' imperizia, tra la mortalità e la immortalità. Così io intenderei ed esporrei; ma vi si oppone la turba degli interpreti, i quali concordemente e ad una voce intendono, che questa natura dei demonii si riferisca agli angeli, e pare che le parole stesse di Platone favoriscano la loro sentenza. Dice Platone: tutta la natura dei demoni è intermedia tra Dio ed il mortale: cerca poi qual virtù egli abbia, e risponde Diotima d' interpretare e di apportare le cose degli uomini agli Dei, e le cose degli Dei agli uomini. Si avanza poi a spiegare quali sieno queste cose degli Dei e degli uomini. Le

cose degli uomini, dic' egli sono le preghiere ed i sagrificii: quelle degli Dei sono le ordinazioni, e le ricompense dei sagrificii. E poi la sua sentenza più chiaramente spiegando dice: la quale posta nel mezzo d' ambidue fornisce in maniera, che il tutto si annoda con seco. Da questa procede tutto il vaticinio e la diligenza dei sacerdoti intorno ai sacrificii ed agli incanti, ed a tutta la indovinazione ed all' arte magica. Finalmente quanto si rapporta alla divinazione ed al prestigio. Chi non vede, che queste cose si devono intendere di una qualche forza straordinaria? e pure se si confrontano con le antecedenti, chi non vede nelle parole di Socrate, ossia di Diotima una manifesta discordanza? si dovevano indicar queste macchie, e correggerle in un uomo gentile e superstizioso; non si doveva accrescer l'errore, come hanno fatto gl' interpreti; i quali appena si può dire quanto ingegnosi e diligenti sieno nel propagar questi misterii. Non si devono leggere i filosofi per tragger degli errori dalla loro dottrina; anzi dobbiamo pinttosto imparare a conoscerli dalla pura luce della verità, per fuggirli dopo averli conosciuti; ed in questi labirinti dobbiamo costantemente proporci per regola la parola di Dio.

Descritta dunque la natura dell' Amore, si dà a spiegare l'ufficio di esso, dal quale quante e quanto grandi utilità a noi ridondino espone diffusamente. Abbraccia la somma di queste utilità in questo simbolo: parto nel bello e secondo l'anima, e secondo il corpo. Spiega chiaramente questo simbolo, e rende ra-

gione di tal maniera di parlare: che tutti gli uomini in una certa loro maniera concepiscono, e sono gravidi; e che ad un tempo determinato, cioè al tempo maturo ed opportuno, partoriscono. Principale e primaria cagione di questo parto è l'Amore, che eccita gli uomini; la bellezza è come Lucina della generazione: poichè il bello è alla generazione consonante, il brutto all' incontro l' è dissonante; e perciò si fa quel parto nel bello. La semplice dottrina si è questa: esser maravigliosa, ed affatto divina la forza della natura nel generare e nutrire i corpi; ed essere sublime affatto, e divina la efficacia degli animi nostri nell' intraprendere la virtù e la scienza. Dimostra i varii effetti di quel parto, e nell' anima e nel corpo. Nel corpo primieramente nel miracolo della generazione, col quale dice, che la natura mortale si disegna una certa immortalità, mentre sostituisce nuova prole in luogo dei genitori defonti: onde le specie stesse con una certa eterna serie si rendono perpetue; dimodochè in questo senso pare che nella generazione vi sia un certo che d' immortale ed eterno. Per secondo effetto di quel corporeo parto nel bello sotto gli auspicii, e la guida dell' Amore produce l' affetto dei genitori verso i figliuoli, i quali con tanta cura nutriscono ed educano, che non iscansano per questa cagione alcuna fatica o pericolo: la qual forza della natura quali sproni abbia, lo dimostra abbondantemente la sperienza anco negli animali bruti; dimodochè chi tra gli uomini è senz' affetto, non è uomo. Insegna poi, che la natura oppone questo rimedio della generazione e

della educazione, dalle vicissitudini delle quali questo nostro corpo, e tutta la nostra vita è continuamente alterata. Descrive poi varii e prestantissimi effetti di quel parto nel bello nell' anima. Il primo effetto dell' anima dice essere la meditazione; col di cui mezzo la cognizione delle cose cancellata dalla dimenticanza, nelle anime nostre si rinnova, e quasi risuscita: imperocchè col beneficio di essa di nuovo si ristaurano le scienze stesse, le quali, come le altre cose tutte, insegna essere alle mutazioni soggette; ed insegna ancora, che s'imparano sotto gli auspicii del medesimo Amore. Il secondo effetto è il desiderio di trasmettere alla posterità gloria e lode; ed insegna che questo desiderio somministra efficacissimi e veementissimi sproni ad intraprendere eccellentemente le cose. Il terzo effetto si è, che colui il quale è gravido del seme dell' Amore proccura di aver figliuoli, cioè di operare cose illustri, che sieno per essere giovevoli al genere umano, e per attestare alla posterità ch' egli è vissuto; e poi si sforza ancora di communicare agli altri quell' eccellente seme, cioè formarli alla virtù ed alla scienza. Il quarto effetto, e più sublime di tutti, è, che per molte cose belle, come per una scala, ascendiamo a quel sommo bello, cioè a Dio, nel quale consiste la vera e soda felicità dell' uomo. Descrive poi Dio in questo modo: in primo luogo sempre esistente, nè fatto, nè distrutto, nè accresciuto, nè consumato; privo finalmente di tutti gli accidenti, ed intieramente di ogni mutazione: e che non può in alcuna maniera umana, o con gli occhi, o con l' animo, o in

alcuna guisa comprendersi, come se fosse in qualche parte dell' universo, o in alcun altro luogo: essendo egli per se stesso, con sè, semplicissimo, sempre esistente. Auree sono quelle parole: " esso per se stesso, con se stesso, uniforme, sempre esistente ". Per la di cui forza, e potenza tutte le altre cose ed esistono, e sono belle; tali però, che ad esso sommo bello mai niente si aggiunge o si leva; in esso non cade veruna passione, ma costantemente rimane sempre lo stesso. A questo bello dunque come fine principale e primario di tutta la nostra vita c' insegna a salire col mezzo, e quasi con l' interposizione dell' Amore. Giudichi ora il pio ed erudito lettore quali vestigii della verità risplendano in queste tenebre. Ma lungi sen vada questo smentito mediatore, avendo noi Gesù Cristo vero e solo mediatore, non conosciuto dalla insana sapienza dei filosofi. Noi per sommo beneficio di Dio abbiamo questo mediatore per vera e certa guida della felicità, essendo egli per noi via, verità e vita. Queste cose abbiam detto sommariamente intorno alla tesi di questa disputa, della quale però appena abbiamo toccato i capi principali. Ma da questo nostro additamento, e dalle note poste ai luoghi particolari potrà essere aiutato il lettore a comprendere tutta la disputa, ed a conoscere il vero e legittimo uso di essa.

Descriviamo brevemente la economia della medesima in questo modo. Premesso il proemio opportuno alla cosa che si tratta, si propongono le sentenze correnti intorno all' Amore, la maggior parte delle quali è verisimilmente presa dai libri dei filosofi.

Per questa materiale descrizione dell' Amore si tengono cinque ragionamenti da Fedro, da Pausania, da Erisimaco, da Aristofane, da Agatone. La somma di questi ragionamenti è una descrizione della origine, della natura, della forza ed efficacia, degli effetti, e del fine dell' Amore. Ma queste cose, come ho detto, sono esposte dimezzate secondo la sentenza volgare, e poi sono con somma accuratezza e squisitezza trattate in un sesto ragionamento da Socrate, che riferisce i discorsi di una certa indovina forastiera chiamata Diotima. Si aggiunge una chiusa, nella quale Alcibiade descrive la natura di Socrate, affinchè il lettore sappia, che la dottrina in questa disputa trattata, levate le involture, si deve intendere misteriosamente, come abbiamo detto. Il restante si potrà comprendere dalle note.

Abbiamo scelto da questa ricchissima disputa alcuni assiomi e teoremi; ed il diligente lettore, ben esaminate le cose, potrà senza dubbio sceglierne molti altri: ma questo basti per non trascrivere il tutto.

1° Non ogni Amore, nè ogni maniera di amare è per se stessa lodevole o biasimevole; ma aggiuntovi il distintivo di onesto, o disonesto, prende siccome una varia natura, così una varia denominazione.

2° Di due sorte dunque è l'Amore: l' uno celeste ed onesto, che ama le oneste cose: l'altro volgare e disonesto, che cerca le cose turpi.

3° Col nome di Amore in questa disputa s' intende l' appe-

tenza del bene, cioè della felicità, che tutti gli animali amano, e desiderano alla loro maniera; benchè il nome d'Amore volgarmente si dia ad una sola specie.

4° Varia e moltiplice è l'efficacia dell'Amore nelle cose create; la quale efficacia si spiega con questo simbolo parto nel bello, e nel corpo e nell'anima: ma prima di parlare di questi effetti dell'Amore nell'uomo, additerò alcune cose più generiche.

5° Tutto l'ordine della natura è composto dalla concordia: siccome apparisce ancora nella costruzione del mondo, il quale sussiste per una concordia discorde, in ogni radunanza della umana società, finalmente in tutte le arti e le scienze.

6° In tutte le cose create v'è quella forza appetente, che sempre tende ad uno stato migliore.

7° Anco negli animi degli animali v'è quell'impeto dell'Amore, che in una maravigliosa maniera li spinge al proprio loro bene.

8° Lo spontaneo è il principio delle azioni umane, e perciò di tutte le virtù della giustizia, della temperanza ecc.

9° Anco l'Amore, cioè la concordia, e la umanità, è un vincolo della umana società: al contrario la discordia e la ferità è una contagione, ed una rovina della medesima.

10° V'ha negli animi degli uomini una forza divina, ed affatto immortale, dalla quale sono spinti alla cognizione delle cose; e per quella medesima forza della mente divina sono atti ed idonei a comprenderle. Al contrario la stupidità delle irragionevoli

cupidigia allontana gli uomini dalla cognizione delle cose. Questa cognizione è di due sorie, cioè del mortale e dell' immortale. E Platone dice, che tal condizione è nell' Amore, essendo egli di media natura.

11° Quella perizia ed imperizia è una strada alla filosofia: facendo questa, che ricerchiamo quel vero che non sappiamo; e quella che ritroviamo, essendo di natura atta a conseguire la verità.

12° Tutte le cose aspirano alla felicità in una loro propria e particolare maniera; ma l'uomo ha un non so che di particolare per la vera felicità.

13° Sebbene in questa corrotta natura ci sia quello stimolo ai sozzi piaceri, pure si deve stabilire non esservi alcun parto della bruttezza: poichè il turpe si deve stimar dissonante. L' Amor turpe adunque è un aborto della natura.

14° Al contrario il parto è nel bello, essendo il bello consonante alla generazione; e perciò siccome l' Amore, cioè quell' appetito produce negli uomini la gravidanza per mezzo del seme; così il bello è come Lucina della generazione.

Due poi sono i parti dell' Amore negli uomini, come abbiam detto, e nel corpo e nell' animo.

15° Tutti gli uomini in una loro propria maniera e concepiscono, ed al tempo opportuno partoriscono.

16° Il primo effetto del parto del corpo è il miracolo della generazione, con la quale tutti i generi degli animali, e partico-

larmente il genere dell' uomo conseguiscono una certa immortalità, suscitandosi sempre con questo mezzo una nuova prole, e ristorando la rovina di essi.

17° Il secondo effetto è l' affezione dei genitori verso i figliuoli maravigliosamente efficace anco negli stessi bruti.

18° Con questi rimedii la natura ripara alle vicissitudini della vita mortale, che altrimente rovinerebbe.

19° Il primo effetto del parto dell' anima è la meditazione, la quale oppone i rimedii agli incomodi della dimenticanza, impara le scienze, le ritiene, quando per altro perirebbono, e le rialza, quando sono cadute.

20° Il secondo effetto è il desiderio della lode, che onora i superstiti, e che trasmette ai posteri una memoria lodevole.

21° Il terzo sono le illustri azioni, ed i discepoli, che si fanno partecipi della virtù, e scienza medesima.

22° Il quarto, e più sublime effetto è il sommo bene nel sommo bello, cioè in Dio

23° Viva ed esatta descrizione (per così dire) di Dio: maravigliosa certamente in bocca di un gentile.

24° Descrizione della vera felicità.

Macchia detestabile in questa disputa. Sarebbe un' abominevole audacia in Platone l' aver fatta sì frequentemente menzione dell' Amore dei fanciulli, se non lo avesse fatto con disegno di mostrarlo detestabile agli uomini del suo tempo. Così fa il sozzo Aristofane ministro di una sozza cosa, e gl' impuri convitati, che

gli applaudiscono. Ma lo stesso Platone nel primo delle leggi detesta quella bruttura, e la chiama l' eccesso contro la natura. E perciò gravemente peccò Socrate, per quanti pretesti si trovino, per essersi reso sospetto di tale infamia; dovendo l'uomo dabbene esser libero non solo dalla colpa, ma ancora dal sospetto di essa. Quella invenzione di quell' Androgino è tratta dalla officina di Trismegisto, il quale s' immaginò quel suo " uom-donna „ per aver depravato il testo della verità, che dice: " Deus autem illos fecit marem et faeminam „. Con le quali parole è chiaramente significata la diversità dei due sessi: e con tutto questo malvagiamente e scelleratamente gli egizii la confusero con quel mostro uom-donna, e trasmisero l' errore ai greci.

IL CONVITO

OVVERO

DELL' AMORE

APPOLLODORO, AMICO DI APPOLLODORO, GLAUCONE, ARISTODEMO, SOCRATE, AGATONE, FEDRO, PAUSANIA, ERISIMACO, ARISTOFANE, DIOTIMA, ALCIBIADE.

Egli mi è avviso di aver pensato bastevolmente alle cose, che addimandate (1): conciossiachè ritornan-

(1) Platone ha adattato a questa disputa un ottimo preliminare: conciossiachè dovendo trattar dell' Amore rappresenta un convito, ove più allegramente e piacevolmente gli animi si sfogano. E poichè l'Amore è vario, e varia e moltiplice la sua forza ed efficacia egli prudentemente ha introdotte molte persone, dalle quali variamente si riferiscono i varii effetti di esso in opportuna maniera. Per rammemorare le cose communi ha adoperato Fedro, Pausania, Erisimaco ed Agatone, i quali spiegano tutto ciò, che intorno all' Amore si poteva sapere dai libri più usuali dei filosofi. Per rappresentare poi l'effetto turpe, e vergognoso dell' Amore ha intruso Aristofane comico, persona vergognosa e turpe,

do io da Falero nella città, certo da me conosciuto vedendomi da dietro, mi chiamò da lontano, ed in chiamando disse scherzando: o Appollodoro da Falero, non aspetterai tu? ed io fermatomi lo aspettai. Ed egli disse: io ti cercava poco fà desiderando d'intender quali ragionamenti di amore si ebbero a quella cena, alla quale si ritrovarono Agatone, Socrate, Alcibiade, ed alcuni altri; avendomeli non so chi rapportati, il quale uditi li aveva da Fenice figliuolo di Filippo; e soggiunse, che tu li sapevi; ma niente di certo intorno ad essi poteva egli riferirci. Sicchè me li dirai: conciossiachè a te pertegna il raccontar i sermoni dell'amico tuo. Ma innanzi ciò dimmi, se ti ritrovasti presente alla disputa, oppur nò. In vero, diss'io, non appare, ch'egli ti abbia rapporta-

avversario della più pura filosofia. Ma per ispiegare il più grande e sublime effetto dell'Amore, e per dimostrare scientificamente le forze di esso, si è valso di Socrate, e ce lo rappresenta anche sobrio nel convito, essendo egli arrivato tardi alla mensa, mentre gli altri ancora mangiavano. Finalmente in questo dialogo nulla v' è di scostumato; ed anco quei lunghi tratti di ragionamento sono al soggetto opportuni. Introduce poi un certo Appollodoro, che queste cose ai suoi famiffari racconta, come già trattate, e le rammemora secondo la relazione, che ne ha udita da Aristodemo. Il genere di dire è condito coi sali della galanteria, e fioritissimo di piacevoli motti.

to nulla di certo, poichè tu stimi, ch'essi si siano ritrovati di compagnia così da fresco, ch'io mi abbia potuto ritrovar presente. Io lo stimava certo, diss'egli. Onde diss' ioi o Glaucone, non sai tu, che Agatone, molti anni sono, non è quì venuto; e da quel tempo, che con Socrate io converso, ed ogoi giorno procuro diligentemente di saper così i detti, come le operazioni di lui, non ancora sono scorsi tre anoi: ma innanzi errando ovunque mi portava la sorte, e stimando di far alcuna cosa, io era il più misero di tutti; oon meno di te al presente, il quale stimi qoalunque cosa doversi far piuttosto, che filosofare. Non ci morder, diss'egli; ma narraci, a che tempo convennero insieme. E diss'io. Quando Agatone riportò la vittoria nella prima tragedia, mentre ancora eravamo fanciulli, il giorno dopo al quale si celebrava da lui, e da' danzatori la vittoria. Per certo, diss'egli, com'è avviso, questo è uo lungo tempo. Ma chi te la narrò? forse Socrate? per Giove nò, diss' io, aozi il medesimo, che la raccontò a Fenice, dico certo Aristodemo da Cidateoe, ch'era d'un picciol corpo, e se o'andava sempre co'piedi ignudi, essendosi egli alla disputa ritrovato presente, come colui, che sopra tutti coloro, che si ritrovavano allora, secondo mi è avviso, amava Socrate: anzi Socrate, ricercato da me d'intorno a non so che, ch'egli rapportato aveva, si accordava con esso lui. Perchè adunque, diss'egli, non me la racconti tu? in vero accon-

cia è la via, che ci conduce alla città, ed all'udir parimente, ed al ragionare. Sicchè così in camminando abbiamo avuto ragionamento d'intorno a questi discorsi. Per la qual cosa, come ho da principio detto, sono d'intorno ad essi premeditato bastevolmente. Che se di nuovo volete voi ch'io li vi riferisca, li racconterò ancora. Perciocchè qualora io ragiono di filosofia, o ascolto altri parlarne; oltre al pensar, ch'io ricevo giovamento, maravigliosamente me ne compiaccio: ma qualunque volta io odo altri ragionamenti, massimamente quelli di voi altri, i quali studiate sempre ad ammassar danari; io mi affanno, e ho compassione di voi, che stimate di far alcuna cosa, nulla facendo. Peravventura, che ancora voi stimate me infelice, i quali ed io ho opinione, che di me pensate il vero; ma per certo io non giudico voi, ma sovramente, che siete tali. AM.—O Appollodoro, tu sei sempre il medesimo: conciossiachè accusi di continuo te stesso, ed altrui; e senza dubbio apparisci di stimar te primieramente infelice, dopo gli altri tutti, fuori che Socrate solo. Ma onde ti sia nato il cognome di pazzo, io non lo sò: perciocchè sempre tu sei nelle dispute tale; e con teco, e con gli altri ti adiri, fuori che con Socrate solo. APP.—O amantissimo uomo, da ciò è egli chiaro, ch' io mi diparto dalla ragione, ed impazzisco, perchè io stimi di me, e di voi in cotal guisa. AM.—O Apollodoro, in verun modo lecito non è, che si contenda al presente di

questo; ma compiacci alle preghiere nostre, esponendoci quali siano stati quei ragionamenti. APP.— Veramente furono tali; anzi sforzerommi ora di riferirveli da principio col medesimo ordine, col quale Aristodemo li mi narrava. Perciocchè diss'egli, che ritrovò Socrate modo, ed aveva le scarpe in piedi, il che di rado era solito di fare; e dimandatolo, ov'egli se ne andava così ornato, gli avesse risposto, a cenar nella casa di Agatone: ed avea fuggito la cena di ieri, temendo il concorso della moltitudine per la palma di Agatone; ma gli promise di doversi ritrovar oggi; e per la medesima ragione si era ornato, acciocchè bello andasse ad un bello. Più oltre ch'egli lo aveva ricercato, così dicendo: in che modo e tu, Aristodemo, sebbene non chiamato, non te ne vieni a cena? cui diss'egli aver risposto, che farebbe ciò, che il comandasse. Dunque mi segui, li disse, acciocchè perdiamo il proverbio, in cotal guisa mutandolo: che alla cena de'buoni se ne vengano i buoni, ancora non chiamati. In vero apparisce, che non pur corrompa Omero, ma eziandio dispreggi questo proverbio: perciocchè avendo egli finto Agamennone uomo strenuo nelle cose della guerra; ma guerrier delicato Menelao; celebrando Agamennone il convito, dopo il sacrificio, introduce Menelao per sè stesso venir alla mensa di Agamennone, ove fe venire senza esser chiamato il peggior alla tavola del più eccellente. Peravventura, diss'egli. Ed io ciò udendo

diceva: o Socrate, non apparirò venendo per me stesso forse di venir tale, quale tu dì; ma ben, come introdusse Omero un uomicciol vile al convito d'un uomo saggio. Dunque conducendomi vedi qual ragione tu addurrai della mia venuta: conciossiachè io non confesserò di venire spontaneamente; ma dirò bene invitato da te. In andando, diss'egli, essendo noi due, forse quello consulteremo, che faremo per dire; ma andiamo oggimai. E tra loro tali cose ragionando diceva egli, che se ne andassero. E conciossiachè aspettasse Socrate, che lasciato addietro veniva pensoso con troppo lento passo; alla fine gli ordinò, che se ne andasse innanzi; ed appressandosi alla casa di Agatone, ritrovò la porta aperta, e li avvenne non so che cosa ridicolosa; essendoseli fatto incontra nel proprio liminare un certo de' famigliari, che lo condusse lá, ove erano gli altri a tavola, i quali ritrovò, che oggimai erano per cenare. E come Agatone il vide gli disse. O Aristodemo, sei venuto a tempo, acciò ceni con esso noi; ma se tu sei venuto per alcun'altra cosa, portala ad altro tempo. Veramente cercandoti ieri per invitarti, in niun luogo non ti ho veduto: ma perchè non conduci Socrate a noi? ed io, diss'egli, voltatomi, in niun luogo non vidi Socrate, e ad Agatone risposi: in vero sono venuto quì con esso lui, e dal medesimo chiamato a cena. Tu hai fatto bene, diss'egli; ma dov'è Socrate? or ora mi veniva dietro: perchè ed io ancora mi mara-

viglio, e non so ov'egli sia. O figliuolo, cercherai Socrate, disse Agatone, ed a noi lo introdurrai. Ma tu, o Aristodemo, sedi appresso ad Erisimaco. Olá tu darai l'acqua alle mani, perchè segga oggimai. Dipoi diceva Aristodemo, che fosse entrato cert'altro fanciullo, il quale riferiva, che sedeva Socrate dinanzi alla entrata della casa, e chiamato da lui non volle entrare. Tu narri, diss'egli, certa cosa disconvenevole. Dunque chiamalo, nè il lasciar finchè non venga. Non così, o Agatone, diceva Aristodemo, avergli risposto: ma, lascialo; essendo questo il suo costume. Egli suole alcuna volta fermarsi dimorando, ovunque gli avviene; ma, com'io penso, se ne venirà tosto: non lo turbate, ma permettete, che se ne venga a suo piacere. Se pare a te, disse Agatone, in cotal guisa si dee far egli. Alla fine voi, o fanciulli, portate a noi, ed agli altri le vivande, e qualunque cosa vi piace mettetici dinanzi: poichè non avete niuno, che tenga la sopraintendenza di voi; il che non mi è avvenuto mai. Sicchè stimando voi di ricever me insieme con gli altri a questo convito, abbiate di tutte le cose diligente cura, acciò lodiamo l'opra vostra. Appresso soggiungeva Aristodemo, ch'essi avevano dato incominciamento al cenare; nè entrasse prima Socrate, sebben spesse volte chiamato d'ordine di Agatone, che alquanto, secondo, il costume di lui, non si fosse esercitato, e venisse a mezza cena: cui disse Agatone, il quale ultimo, e solo sedea: qui, o Socra-

te, siedi appresso a me affine toccandoti, goder possa quella saggia sentenza, la quale ti si appresentò nell'entrata: perchè cosa chiara è, che la ritrovasti, e la tieni, conciossiachè non innanzi ti saresti partito. Laonde si pose a seder Socrate, e disse: o Agatone, le cose nostre starebbono bene, se tale fosse la sapienza, che se ne scorresse in un uomo vuoto da chi fosse pieno col ristringersi affatto, come fa l'acqua per un pezzo di panno di un vaso pieno in un lungo vuoto. Perciocchè, se così se ne sta la sapienza, io fo molto stima di sederti appresso, pensando io di riempirmi da te d'un'abbondevole, ed eccellente sapienza. In vero la mia è ella tenue, ed ambigua, ed alla somiglianza di certo sogno; ma la tua è risplendente oltremodo, e potente molto, come quella, che nella tua giovanezza, e ieri così chiaramente si fe famosa e risplendente nel cospetto di più di trenta mila greci. O Socrate, disse Agatone, tu sei oltraggioso. Ma questo d'intorno alla sapienza io e tu poscia giudicheremo, servendosi di Dioniso per giudice; ma ora rivolgiti innanzi alla cena (1). Dopo questo,

(1) Occasione della disputa principale. Per iscansar l' ubbriacchezza, ch' è nociva all' animo ed al corpo, si occupa il tempo in un libero ed onesto ragionamento. Laonde si stabilisce di comune consenso, che ognuno dei convitati ordinatamente formi un encomio dell' Amore. Quindi nasce questa lunga disputa intorno all' Amore.

disse Aristodemo, che messosi Socrate a tavola insieme con gli altri, diedero incominciamento secondo il rito de' sacrificanti ad assaggiare, e gustar insieme i vini, e cantar le lodi del Dio: ed altre cose facendo, com'è in usanza, si fossero rivolti al bere. Onde Pausania in cotal guisa parlò: o uomini, è da vedersi in che modo beviamo leggiermente, e giocondissimamente quanto si possa il più. Che per confessare di me primieramente il vero, io mi sento ancor carico al presente dal vino di ieri, ed ho bisogno di certa intermissione. Ancor io penso, che similmente molti di voi siano così disposti, essendovi ieri quì ritrovati. Per la qual cosa considerate in che guisa più leggermente, e salutevolmente beveremmo. Ed incontinente gli rispondesse Aristofane: tu parli bene, o Pausania, che si sia da porre certa misura al bere: percioechè io sono ancora di coloro, i quali ieri tracannarono. Avendo udito questo Erisimaco figliuolo di Acumene disse: voi dite molto bene; e ciò più oltre desidero udir da voi, cioè quanto vaglia Agatone nel bere. Niente certo, disse Agatone. In vero giova a noi, dico a me, e ad Aristodemo, ed a Fedro, ed a questi altri, che voi, i quali nel bere valete molto, ora come stanchi lo ci vietate essendo noi sempre deboli, fuorchè Socrate; il quale è atto ed all'una, ed all'altra guisa. Laonde qualunque cosa faremo, il medesimo sarebbe. Qui disse Erisimaco: poichè non mi è avviso, che alcuno de'presenti voglia tracannare; pe-

ravventura sarò manco molesto, se dell' ubbriachezza da me si dirà la verità. Poichè io tengo questo chiaro dalla perizia della medicina, che sia agli uomini certa cosa grave la ubbriachezza: conciossiachè nè per me vorrei bever mai oltre misura, nè altrui consiglierei; massimamente se alcun olisse ancora di vino del giorno innanzi. A costui, disse Aristodemo, che rispose Fedro Mirinusio: in vero io sono avvezzo ad ubbidirti sempre, massimamente nella medicina, e similmente ora; purchè eziandio vogliano gli altri. Avendo ciò udito tutti, diss'egli, che convennero nel presente convito, che non si avesse a bere sino alla ubbriachezza; ma perfino al piacere. Allora Erisimaco soggiugnesse: poichè ci è parso che debba esser in arbitrio di ciascheduno il ber quanto si voglia, nè da sforzarsi alcuno a bere oltre il suo volere, esporrò quel, che rimane. Io stimo, che si debba discacciar la sonatrice, la qual al presente se n'è entrata; che suoni la tibia a sè stessa: o se li è a grado, alle donne, che sono in casa. Ma io giudico, che noi dobbiamo novellar oggi di compagnia; quali poi debbano esser i nostri sermoni, se volete, li vi scoprirò. A questo risposero tutti, che li dichiarasse. Poscia disse Erisimaco: il principio del mio ragionamento, secondo Euripide, sarà la Menalippe, non essendo mia la favola, ch'io sono per incominciare, ma di Fedro. Fedro spesso con meco si lamenta, affermando esser certa disconvenevol cosa, che, tuttochè

inverso agli altri Dei si abbiano i poeti composte canzoni ed inni; tuttavia in verso ad amore tale, e cotanto Dio niuno mai fra tanti non abbia scritto alcuna lode. E se vuoi, diss'egli, o Erisimaco, cercare, veramente ritroverai, ch'eloquenti sofisti in sciolta orazione lodarono Ercole ed altri, come il dottissimo Prodico; benchè ad alcuno ciò deè parer minor maraviglia. Eziandio io lessi alcuna volta certo libro d'un uomo saggio, nel quale con maravigliose lodi inalzava il sale per la utilità della vita, e lecito è, che si ritrovino molte altre cose di cotal sorte celebrate con lodi. Laonde cui non parrebbe gravissima cosa, che d'intorno a queste si versasse studiosamente, e non ancora fino a questo giorno da alcuno si lodasse Amore cotanto Dio secondo il decoro; ma in ogni luogo si dispregiasse? per certo a me pare che sia vero il parlar di Fedro. Sicchè io desidero farli questo dono, e gratificarlo. Ed istimo decevol cosa, che questo Dio sia onorato da disputa; pensando io, che qualunque di noi debba lodar amore quanto più eccellentemente potrà, per ordine incominciando dalla parte destra, e così successivamente l'un l'altro. Or incominci Fedro, sedendo egli il primo, e ne sia lo inventore di questo ragionamento. Dipoi disse Socrate: niuno, o Erisimaco ti contraddirebbe; perciocchè come potrei io ricusar questo, facendo professione di non saper altro, che l'arte dell'amare? nè ancor Agatone e Pausania ci contrarieranno; ed Aristo-

fane molto meno, il cui studio tutto versa intorno a Dioniso ed a Venere; e niun'altro di coloro, i quali veggo al presente. Sebbene a noi, che ultimi sediamo, non è tocca eguale la sorte; perchè se li primi dottamente, ed abbondevolmente il dipingeranno, ci basterà. Or Fedro co'felici auguri incominci oggimai, ed onori amore. A questo, che disse Socrate, assentirono tutti, ed al medesimo il pregarono. Qualunque poi delle cose dette da ognun di loro, nè Aristomaco si raccordava, nè io quelle tutte alla memoria tengo, ch'egli mi riferì. Dunque vi racconterò ora le orazioni di coloro, i quali dissero cose degne da mandarsi alla memoria. Primieramente diss'egli, che prese Fedro a parlare in cotal guisa.

Amore è un Dio grande (1), ed appresso ai Dei, ed

---

(1) Prima lode dell' Amore fatta materialmente, e con poca accuratezza secondo l' uso del metodo di Platone; essendo queste cose siccome ho detto prese dalla dottrina dei filosofi. Fedro dunque al quale si dà il primo luogo del parlare descrive l' origine e l' utilità dell' Amore. Ne ripete la origine dai primi tempi del mondo, siccome è facile vedere dalle sue stesse parole. Semplice è il suo dogma; " che Dio nel creare il mondo ha inserito in tutte le „ cose un naturale appetito, in forza di cui aspirassero ad un „ cert' ordine, in cui ancora le medesime si conservassero „. In tal maniera primieramente vi fu il caos, cioè quella prima materia, d'onde tutte le cose sono state create mentre essa era una

agli uomini maraviglioso, sì per molte altre cose, sì massimamente per la origine di lui: perciocchè è cosa preziosa l'esser annoverato tra gli antichissimi Dei. Ciò poi da quello si è manifesto, perchè i parenti suoi non sono descritti da niun de' poeti, nè da qualunque altro privato. Or Esiodo afferma con queste parole, che sia stato il caos da principio ampia terra, ed istabile, sempre sede, ed Amore di tutte le cose; cioè asserendo, che dopo il caos siano state queste due cose, la terra, e l'Amore. Parmenide poi della generazione di lui dice: innanzi a tutti i Dei si generò Amore. Eziandio Acusileo con Esiodo pare che consentisca. E così per tutto si concede, che sia Amore tra gli antichissimi (1). Or conciossiachè egli sia tale, ci è egli cagione di grandissimi beni. Perciocchè io non ritrovo qual miglior bene possa incontrare ad un giovane, che un buono amante; ed all'amante, che gli Amori. In vero due sono le co-

mole rozza ed informe: ma quell' istinto della natura, che appetiva ordine e forma, fu il principio, che costitui il mondo, e lo combinò in una determinata forma.

(1) Descrive l' utilità dell'Amore dai suoi effetti: che l'Amore eccita gli uomini alle cose oneste, e gli allontana dalle turpi: lo che molto importa per una sicura felicità, e nel costituire la società del genere umano, e nel maneggio delle cose.

cose, le quali deono accompagnare colui dalla puerizia per tutta la vita, il quale sia per viversi eccellentemente; la vergogna nelle cose brutte, e lo studio nelle oneste. Queste poi nè la stirpe, nè le ricchezze, nè gli onori possono darci meglio, e piuttosto di quello, che faccia l'amore. E senza queste due nè la città mai, o alcun privato potrà fornire alcuna cosa eccellente e magnifica. Per certo affermo, se l'amante venisse colto o dal padre, o dagli amici, o da qual si voglia altro degli uomini a fare alcuna cosa turpe, o da qualcheduno a patirla per dappocaggine, senza opporsi, o risentirsi; che non tanto si affliggerebbe, quanto farebbe, se fosse ritrovato dagli Amori. Medesimamente vediamo allora l'amato arrossirsi molto, quando è ritrovato dall'amante a commettere alcuna cosa brutta. Se in alcun modo si potesse fare una città, ovver esercito parte di coloro, che amano, parte di chi sono amati; oltre quello ch'è possibile a dirsi opererebbono, ed amministrerebbono fortemente tutte le cose; mentre si astenessero per la vergogna dalle turpi, e si affaticassero alle oneste, come con certa emulazione; ed uomini sì fatti, sebben pochi in numero, tutti gli altri, per dir così, in battaglia supererebbono. Veramente l'amante più fortemente si vergognerebbe, o di abbandonare l'ordine, o di gettar via l'armi alla presenza dell'amato, che degli altri uomini tutti; anzi piuttosto vorrebbe spesse volte morire, che abbando-

nare il da lui amato, e non soccorrerlo ne' pericoli. Nè è niuno così dappoco, il quale non lo infiammi l'Amore, e no'l renda divino alla virtù, in maniera chè riesca egli simile ad un uomo ottimo per natura. Perciocchè quello, che dice Omero, che sia stata ispirata da Dio ad alcuno degli Eroi la forza, ed il furore; ciò diede l'Amor agli amanti (1). Più oltre gli amanti soli eleggono di morire per altrui, non tanto gli uomini, quanto le donne; del cui sermone ne rese un chiaro testimonio a' greci Alceste figliuola di Peleo, la qual sola elesse di morire per il suo consorte; avendo egli nondimeno e padre e madre, i quali ella in maniera per lo amore nell'amicizia avanzò, che dimostrasse bene, che fossero stranieri, e solamente congiunti di nome a suo figliuolo. La qual impresa tanto eccellente non solo fu giudicata dagli uomini, ma anche da' Dei; dimodochè avendo essi fatto grazia di ritornar in vita a molto pochi, ma eccellentissimi, i quali avessero fatte molte cose; costei dagl'inferi incontinente risuscitassero, compiacciutisi tanto d'una impresa così singolare. Cotanto stimano i Dei lo studio, e la virtù d'intorno allo Amore. Or

(1) Amplifica ed illustra con esempii questo effetto grandissimo certamente e prestantissimo. Finalmente insegna, che grandissimi premii son riservati a quella efficacia dell'Amore.

Orfeo figliuolo di Eagro non degno d'esser esaudito scacciarono dall'inferno, nè il resero la consorte, per la cui cagione volontariamente era disceso; ma li mostrarono l'ombra di lei: non osando egli qual Alceste di morire per causa di Amore; ma come citaredo spaventandosi per certa delicatezza, pensasse alcune macchinazioni, colle quali vivendo discendesse allo inferno: del cui delitto determinarono, ch'egli pagasse le pene; e comandarono, che fosse dalle femmine lacerato, e non onorato, come Achille figliuol di Tetide, il qual mandarono all'isole de' beati: perocchè, tuttochè egli avesse udito dalla madre di aver incontinente a morire, se uccidesse Ettore; ma se non l'uccidesse, di esser per ritornar alla patria, e finalmente vecchio aver a morire; tuttavia arditamente elesse di combatter per Patroclo suo amante, e vendicarne la morte di lui; nè solamente per suo rispetto morire, ma ucciso lui, di esser ammazzato: il che grandemente lodando i Dei l'onorarono d'una gloria segnalata, perchè avesse cotanto istimato l'amante suo. Per certo Eschilo delira dicendo, che Patroclo sia stato amato da Achille; il quale non tanto avanzava di bellezza di Patroclo, ma eziandio tutti gli eroi; essendo senza barba, e, come dice Omero, di età molto minore. In vero i Dei istimano forte questa virtù nell'amore: ma maggiormente si maravigliano, e compiacciono, e danno benefici maggiori, quando l'amato difende, ed ama l' amante che quando l'amante

l'amato: avvegnachè sia più divino l'amante, dell'amato, essendo rapito da furore divino. Per la qual cosa onorarono Achille più di Alceste: perciocchè il mandarono nell'isole de'beati. Per tutte queste cose io affermo, che sia Amore antichissimo, e tra tutti i Dei da onorarsi sommamente, e sopra il tutto giovi agli uomini allo acquisto della virtù; e della beatitudine così in vita, come dopo la morte. Tale egli narrò esser stato il sermone di Fedro: ma dopo Fedro parlassero alcuni altri; ma ciò, che dissero, essergli uscito dalla memoria, i quali tralasciando, narrava la orazione di Pausania. Ed egli disse.

Non mi pare, o Fedro (1), che da noi sia stato assai bene proposto quel sermone, con cui ci è commesso assolutamente il lodare Amore. Perciocchè se uno fosse l'Amore, si sarebbe detto bene; ma conciossiachè egli non sia uno solamente, meglio sarebbe stato il dichiarar innanzi, qual fosse da lodarsi. Per

---

(1) Seconda lode dell' Amore, colla quale si dimostra la differenza di molte sorti di Amore; la spiegazione di questa è di grandissima importanza in tutta la disputa, acciocchè vergognosamente non prendiamo equivoco. In due pertanto si distingue l'Amore: l'uno è celeste l'altro volgare: quello degno di lode, questo di biasimo. Laonde insegna, che non ogni Amore indifferentemente si deve lodare, e che in questo si deve usare moltissima cautela. Spiega poi singolarmente l'uno e l'altro amore.

la qual cosa sforzerommi di emendar questo. Perchè primieramente dichiarerò quale Amore si debba lodare, poscia sforzerommi d'inalzarlo secondo la dignità di lui. In vero non è a niuno occulto, che Venere non sia mai senza Amore. Sicchè se una fosse la Venere, ed uno sarebbe l'Amore; ma perchè due sono le Veneri, necessario ancora è che doppio sia l'Amore. Or chi negherebbe; che non siano due le Dee? cioè l'una più vecchia, e senza madre, figliuola del cielo, la quale ancora chiamiamo celeste; e l'altra più giovane, generata da Giove e da Dione, la quale appelliamo volgar, e comune. Or necessario è che l'uno operi insieme con l'una di queste, ed egli bene si chiami comune, l'altro celeste. Egli convien a tutti il lodar i Dei: ma sono da distinguersi l'opere dell'uno, e dell'altro Amore. Questa si è la condizione di qualunque azione, di non esser per sua natura nè onesta, nè turpe, come son queste cose, che noi ora facciamo, cioè bere, cantare, e disputare. Niuna di queste per sè stessa è brutta, ovver onesta; ma il modo dell'operare dà certa denominazione all'azione: conciossiachè quello, che si fa bene, ed onestamente, riesce onesto; e brutto quello, che non si fa bene. Similmente non ciaschedun Amore, e qualunque modo di amare è onesto, e da lodarsi; anzi quel solo, il quale ci esorta ad amare onestamente (1). Dun-

(1) Spiegazione dell' amor volgare, il quale sta tutto attaccato

que l'Amor della Venere vulgare, veramente egli è vulgare, ed eseguisce qualunque cosa gl'incontra; ed è desso quello, con cui amano gli uomini rei, ed abbietti. Per certo amano essi le femmine non manco, che i maschi ed i corpi piucchè gli animi, e gli uomini piuttosto senza senno, che i prudenti; risguardando solamente all'azione, non curandosi dell'operar bene, ovver nò. Onde adiviene, ch'eseguiscano qualunque cosa porge loro la sorte, e così il bene come il male, venendo un tale affetto da quella Venere molto più giovane dell'altra, e nella generazione partecipe dell'uno, e dell'altro sesso (1). Ma l'A-

---

in un certo sozzo sentimento di amore; e perciò insegna, che questo amore si deve rigettare.

(1) Esposizione dell' amore celeste, il quale non è portato alle femmine, ma ai maschi. Si aforza di descriver le leggi di questo amore puerile, e fino a qual segno si debba concedere. Nota varie costumanze del suo tempo intorno a questo; ma quanto si avanzino, e quanto bene si stieno siffatte cose, si giudichi dalle sue parole. Io per me stimo, che tutti gli uomini di sano giudicio qui osserveranno una chiarissima testimonianza della ragione umana impazzita, la quale dai buoni principii tragge pessime conclusioni, dai quali allontanandosi affatto, siccome abbiamo detto nell' argomento. Ottima era quella distinzione dei due amori celeste e volgare, tra i quali certamente passa grandissima differenza. Ma chi mai chiamerà celeste l' amor dei fanciulli, se non colui, che scel-

mor il qual segue la Venere celeste, che nella generazione non è partecipe del sesso della femmina, ma del maschio, egli è l'Amor de'maschi. Dipoi perchè è compagno della più antica, e casta, è egli privo d' ogni sorte di gonfiezza. Per la qual cosa chiunque è ispirato da questo Amore, ama il genere de'maschi da natura più robusto, e generoso, e partecipe più di mente. E chi sono rapiti da questo Amore sinceramente, e perfettamente, sono da questo chiaramente conosciuti, perchè non amano i fanciulli, ma i giovanetti, quando hanno incominciato a far cervello, e questo è vicino al far della barba: perciocchè io stimo, che siano presti coloro, che in cotal guisa incominciano ad amare, al vivere per tutta la vita di compagnia, ed in comune, nè ad ingannare l'amato, nè

---

leratissimo ed infamissimo vorrà confessarsi? e perciò l' amor dei fanciulli non sarà un amore celeste, ma un infernale e mostruoso furore. Ma queste cose non sono dette secondo la sua sentenza da Platone, il quale nel primo delle leggi chiama l' amor dei fanciulli l'eccesso contrario alla natura. Rigettando adunque la temerità ed audacia di questo infame e disonesto amore, si definisca in tal modo l' amor celeste: quello che spinge gli animi alle cose divine ed oneste, e li allontana dalle cose disoneste e turpi. Questa sia la nuda e semplice dottrina di questo mistero. La spiegazione poi dei due amori vien corretta col seguente ragionamento da Erisimaco, come minuta e mancante.

passare dall'amor dell'uno nell'altro; non amando giovani ancora senza mente, i quali dipoi fatti grandi beffino, ed abbandonino. Or farebbe mistieri che fosse ordinato per legge, che alcuno non amasse i fanciulli, acciò in cosa così ambigua non si consumasse un tanto studio; essendo cosa incerta, ove alla fine riesca il corpo, o l'anima de' giovanetti, così secondo la virtù, come secondo il vizio. Gli uomini dabbene per loro stessi propongono questa legge volontariamente a sè medesimi. Ancora converrebbe sottoporre alla medesima legge questi amatori volgari, con commetter loro una qualche necessità, come ad ogni potere vietano loro l'amare le donne libere; essendo essi coloro, i quali diedero occasione alle villanie, inguisachè osi alcuno di dire, che sia cosa turpe il compiacer agli amatori; e ciò dicono risguardando a costoro, udendo la loro importunità, ed ingiustizia: perciocchè niuna cosa, che si fa modestamente, e ragionevolmente, lecito è vituperarsi. In vero la legge di Amore ordinata nelle altre città è agevole da intendersi: perchè vien data semplicemente. Ma qui appresso ai lacedemoni ella si ritrova varia: perciocchè in Elide, ed appresso ai beozi, ed ove sono privi gli uomini dell'arte del dire, è ordinato semplicemente per legge, che sia da compiacersi agli amanti; nè alcuno tra loro, o sia egli giovane, o vecchio, predica questo esser turpe; il che io stimo, che da loro si sia fatto per quella cagione, per non aver

essi ad affatiearsi nel persuadere i giovani, come coloro, che sono inetti all'orare. Ma nella Ionia, ed appresso a molti altri a'barbari soggetti ciò con legge vien giudicato turpe ad ogni modo; stimandosi questo tra barbari per la brutta tirannide; e più oltre lo studio della sapienza, e della gimnastica; non giovando a'tiranni quelli studi, i quali rendono le menti de' sudditi acute, e generose, e partoriscono le amicizie tra loro indissolubili, e frequenti le compagnie; le quali, e da altre cose, e sì dall'Amore sono solite generarsi. Questo poi dagli effetti stessi hanno imparato i tiranni nostri: conciossiachè l' amore di Aristogitone, e l'amicizia stabilita di Ermodio dissipò lo impero loro. E così ovunque è posto per cosa turpe il compiacer agli amati, è posto per malvagità di chi fecero le leggi, dall'avarizia de' prencipi, e dalla viltà de'sudditi; ma laove si stima assolutamente cosa bella, si pose per pigrizia di chi in cotal guisa fè questo. Or qui molto meglio è per leggi ordinato, e, come diceva, non è cosa agevole da intendersi. Perchè se alcuno considerasse, come si dice, ritroverebbe, che fosse meglio l'amar palesemente, che di nascosto; e coloro principalmente, i quali son generosi ed ottimi, ancorchè paressero più brutti degli altri. E che di nuovo la esortazion comune di tutti inverso l'amante fosse maravigliosa, quasi egli non faccia nulla di turpe, parendo bella cosa a chi ciò elegge, brutta a chi non elegge. Ed al tentar l'ele-

zione concedè la legge all'amante autorità di esser lodato, facendo opre maravigliose; le quali se alcun procacciando, o volendo fare qualunque altra cosa, fuorichè questa osasse di fare, incorrerebbe appresso a' filosofi in graudissimi biasimi. Che se alcuno per aver danari da qualcheduno, o magistrato, o per far acquisto di altra potenza, si mettesse a far quello, che fanno gli amanti inverso gli amati; cioè, ad ogni passo proccurar d'incontrarsi, di supplichevolmente pregare, scongiurare, e compiacerli in tutte le cose, le quali nè un servo vorrebbe fare; nè ancor a questo verrebbe astretto; sarebbe dagl'inimici, e dagli amici parimente ripreso. Coloro vitupererebbono le adulazioni, le sommissioni servili; costoro riprenderebbono e si vergognerebbono della servitù dell' amico suo. Ma lo amatore mentre ciò fa acquista grazia, e com'egli si faccia alcuna cosa eccellente, è a lui permesso dalla legge, senza niuna nota d'infamia il farlo; e quello, ch'è importantissimo, come dice il vulgo, si è, che i Dei a' soli pergiuri degli amanti concedono perdono; dicendosi, che il giuramento di Venere non vaglia niente. Per la qual cosa così i Dei, come gli uomini concederono ogni licenza all'amante, come ci testifica la nostra legge. Se noi a ciò, che si è detto risguardassimo, apparirebbe, che fosse da estimarsi certa eccellentissima cosa l' amore in questa città, e se compiacesse l'amato all'amante. Ma se da capo risguardasse alcuno a questo, cioè, che i padri raccomanda-

no i figliuoli a'pedagoghi, acciò vietino loro il parlar con gli amanti; i pari di età, ed altri, qualora veggono alcuna cosa tale, la biasimano, ed i vecchi non impediscono coloro, che biasimano, nè li riprendono quasi dicano bene: se alcun a ciò risguardasse, istimerebbe di nuovo ciò, che qui si costuma, cosa turpissima. Questo poi io stimo, che se ne stia in cotal guisa, che lo stesso secondo sè, come ho da principio detto, non sia nè onesto, nè turpe, non essendo semplice egli; ma divenga onesto se è fatto bene, ed in contrario turpe. Egli è cosa brutta l'ubbidir al reo, e malamente; ma onesta al buono, ed onestamente: pravo poi si è quell'amator vulgare, il quale ama più il corpo dell'animo: conciossiachè egli non è stabile, amando una cosa non punto stabile; perchè incontinente, che svanisce; il fior del corpo, il qual ei desiderò, se ne parte egli volando senza osservare alcuna di quelle cose, le quali aveva promesse. Ma lo amator de'costumi buoni, nell'amicizia persevera per tutta la vita, come colui, il qual si liquefà di compagnia con una cosa stabile. In vero la legge nostra ordina, che si esaminino costoro diligentemente, e ad altri si compiaccia, ed altri si schivino. E per questa cagione ordina, che altri si seguano, e si schivino altri; esaminando di quali di costoro sia l'amante, e di quali l'amato. Dunque perciò si stima primieramente cosa brutta il lasciarsi prender presto, acciò si frammetta tempo, il quale il più del-

le volte pare, ch'esamini bene. Poscia è cosa brutta l'esser preso dalla copia de'danari, o dalla potenza de'magistrati; o s'egli temesse, potendo male no'l sopportasse; o se ricevendo benefici in danari, o in azioni civili, nón li rifiutasse; non parendo niuna di queste cose stabile, e ferma, fuorchè quello, che da costoro può trar in luce l'amicizia generosa. Per la qual cosa secondo la legge nostra ne rimane una sola via, onde gli amati possano ragionevolmente gratificare gli amanti: che così come appresso di noi si è fatta quella legge degli amanti, nella quale si dice, che niuno volontario compiacimento dell'amante verso l'amato sia da stimarsi adulazione, ed infamia; così e cert'altra volontaria servitù ne rimane secondo la legge, la qual non ci sottomette ad infamia niuna. Questa è poi quella, che versa d'intorno alla virtù: perciocchè è ordinato colle leggi nostre, se alcun volesse osservar alcun stimando col mezzo di lui di far profitto o in certa sapienza, o in qualunque altra parte di virtù; che di nuovo questa volontaria servitù non sia per dover esser disonore a chi la fà, nè da chiamarsi adulazione. Or fa mistieri di condur queste due leggi nel medesimo, cioè quella degli amatori de' fanciulli, e della filosofia, e dell' altra virtù; se in alcun modo è per avvenire che convegna agli amati di compiacer gli amatori. Conciossiachè qualora concorrono nel medesimo l'amatore, e l'amato, e l'uno, e l'altro con la sua legge; questi

in vero presto in tutte le cose di ministrare, e servire agli amati ragionevolmente da compiacersi; quegli di nuovo per ubbidir giustamente al suo precettore di scienza, e di costumi in tutte le cose è possente l'uno in giovarli allo acquisto della sapienza, e delle altre virtudi; ma bisognoso l'altro dell'ammaestramento, e della sapienza: allora concorrendo in uno queste leggi, avviene qui solamente, che sia cosa onesta, che gli amati compiacciano gli amanti; ma altrove nò. In vero l'ingannarsi in questo non è cosa brutta; ma in tutte le altre cose un compiacimento tale è stimato brutto; o ingannisi la opinione di chi compiace, o non s'inganni. Che se alcun s'inganna, resosi grato all'amante, come a persona ricca per causa di ricchezze, ritrovandosi povero l'amante, sebben ottiene il desiderio, nulladimeno è vituperato, apparendo ch'egli abbia dimostrato un'abito servile del suo animo; perchè a chiunque sarebbe per servire in tutte le cose per cagion di danari; il che niun modo non è cosa onesta. Nel medesimo modo se alcun si averà dimostrato grato a qualcheduno, come a buono, sperando egli con questa conversazione di riuscir migliore, e restasse ingannato, ritrovandosi egli pravo; questo è certo inganno onesto: perciocchè è avviso, ch'egli abbia dimostrato il suo affetto presto in tollerare tutti i ministeri per conseguire la virtù; il che certo è giudicato eccellentissima cosa. Sicchè per questa ragione, sem-

pre onesta cosa è il gratificar, e servire per avidità della virtù. Or questo è l'amore della celeste Dea, ed egli similmente celeste, il quale così privatamente, come pubblicamente è prezioso, ed astringe parimente l'amante, e l'amato a prendere la cura, e lo studio della virtù. Gli altri amori poi sono compagni della Venere vulgare. Questo al presente o Fedro, come allo improvviso, con voi favello d'amore (1). Avendo Pausania fatto pausa, cioè fine di parlare (così m'insegnano i saggi ad alluder al vocabulo) disse Aristodemo, che conveniva ad Aristofane il dire; ma fosse impedito dal singulto a lui avvenuto o da riplezione, o da altra causa; sicchè egli così parlasse ad Erisimaco medico, che subito dopo lui sedeva. O Erisimaco, a te ora pertiene fare, che mi cessi questo singulto, o di parlar per me, finochè io mi liberi da lui. Cui Erisimaco rispose: farò e l'uno, e l'altro. In vero prendendo il tuo luogo dirò per te, e tu per me, poichè sarà partito il singulto. Frattanto ch'io parlo, se vuoi alquanto contenere lo spirito cesserà egli: ma se ciò non ti piace, bagna al-

(1) Dovendo Platone servirsi di Aristofane per la lode dell'amor turpe e volgare, incidentemente lo tocca rendendolo sospetto di golosità. A lui toccava parlare: ma poichè fu impedito dal singhiozzo, si sostituisce in suo luogo Erisimaco.

meno con molta acqua entro le fauci; e se peravventura è veemente, stuzzica comodamente le narici, acciò si provochi lo stranuto: perciocchè se ciò tu farai o una, o due volte, si leverà, ancorchè veementissimo fosse. Innanzi tu ponga fine al parlare, io farò, disse Aristofane, cio, che tu ordini. Or Erisimaco in cotal guisa parlò.

Pare a me necessario (1) (poichè Pausania essendosi mosso a ragionar bene, non ha posto fine bastevolmente) ch'io tenti di fornire il ragionamento. Che doppio sia l'amore egli mi è avviso, che lo abbia distinto bene. Or con questa nostra arte di medicina mi pare di aver ritrovato, che non solamente si ritrovi l'amore negli animi degli uomini verso i belli; ma eziandio verso molte altre cose, ed in altri corpi, così di tutti gli animali, come di quelli, che nascono dalla terra, e, per dire breve-

(1) Terza lode dell' Amore per bocca di Erisimaco medico, il quale corregge quella distinzione di due amori non bene spiegata. Tratta dunque della forza e degli effetti dell'Amore in tutte le cose, tra le quali in vero per una certa natural forza v' è qualche discordia; ma questa per la forza ed efficacia dell'amore talmente si compone, che ne nasce, e consonanza e concordia, la quale è la vera salute di tutte le cose. Mostra in tutte le cose degli esempii di tale amore.

mente, in tutta la natura degli enti; quasiche questo Dio grande, e maraviglioso si estenda ad ogni cosa così umana, come divina. Primieramente prenderò lo esempio dalla perizia della medicina per onorar la mia arte (1): perciocchè la natura de' corpi ha in sè questo doppio amore; conciossiachè quello, che ne'corpi se ne sta bene, e quello, che male, cosa chiara è, ch'egli sia altra cosa, e dissomigliante. Quello poi, ch'è dissimile, desidera ed ama le cose dissomiglianti. Dunque altro è l'amore, che si ritrova in un corpo sano, ed altro quello, che in un malato. Egli è poi (come dianzi Pausania affermava) cosa onesta il gratificar agli uomini dabbene, e turpe agli intemperati; così e negli stessi corpi è onesta cosa il compiacere a'buoni, e sani, nel che massimamente consiste il nome della medicina; ma turpe a'cattivi e malati; e fa mistieri che non si compiaccia loro, se pure dee alcuno esser medico artificioso: perciocchè è la medicina, per dir brevemente, scienza, con cui si conoscono gli effetti amorosi del corpo in quanto alla replezione, ed evacuazione: e chiunque in questi discernesse l'amor bello, ed il brutto, egli sarebbe peritissimo medico; e chi potesse mutar questo,

---

(1) Nella natura, della quale la medicina è ministra: e quindi Erisimaco medico definisce la medicina stessa.

in manierachè da un amore ne nascesse l'altro, o fosse possente d'infonder l'amore in quello, da cui è lontano, e facesse mistieri che in esso si ritrovasse; e laove fosse inserto, lo estirpasse; sarebbe ei artefice erudito, facendo bisogno ch'egli possa riconciliar quelle cose, che sono sì nel corpo inimiche, ed inferir in esse un' cambievole amore. Or sono grandemente inimiche quelle, che sono contrarie, principalmente il freddo al caldo, l'amaro al dolce, il secco all'umido, e le altre cose sì fatte. Conciossiachè sapesse qual Esculapio progenitor nostro inserir in queste un amore, e concordia cambievole; come ci testificano questi poeti, a'quali ed io credo, che ordinò l'arte nostra. Sicchè tutta la medicina in quel modo, ch'io parlo, si governa da questo Dio (1). Ancora l'agricoltura, e la gimnastica similmente. Ma che la musica si ritrovi nel modo medesimo, a ciaschedunno, che pur un poco vi considera, può esser chiaro; come peravventura vuol dire Eraclito ancora; nondimeno no 'l dichiara bene colle parole: che si accordi una cosa discordante con sè medesima, come l'armonia dell'arco e della lira. Egli si

(1) Insegna accuratamente e diffusamente la forza dell' amore nella gimnastica, nell' agricoltura, ed incidentemente ancor nella musica.

è detto disconvenevolmente, che discordi l'armonia, e sia di cose discordanti esse. Ma questo peravventura significar voleva, fornirsi l'armonia di quelle, che discordavano innanzi, cioè del grave e dell'acuto, concordandosi dopo per l'arte della musica: conciossiachè non mai del grave, e dell'acuto, mentre discordano, ne spiri l'armonia, essendo l'armonia un concento, ed il concento certa concordia; la concordia poi non li può far mai delle cose, che discordano, finchè sono discordi. Di nuovo ciò, che discorda, nè è concordante, è impossibile che concordi; come il ritmo ancora, il quale si fa del veloce, e del tardo discordanti innanzi, ma concordanti dopo. E come la medicina dando la concordia agli umori, così dando la musica la consonanza alle voci, partorisce un cambievole amore e concordia. La musica poi è una scienza intorno all' armonia, e ritmo degli affetti amorosi. Veramente nel componimento dell' armonia e del ritmo, la virtù dell'amore si può conoscere agevolmente; ma il doppio amore non ancora qui si distingue, ma allora finalmente sì, quando si dee servire del ritmo e dell'armonia inverso agli uomini, o facendo, il che addimandano fattura di melodia; ovvero servendosi bene di queste melodie e metri, che sono fatti, il che chiamano disciplina: ove è malagevole l'osservazione, e vi ha bisogno di un artefice perito: perciocchè ritorna di nuovo la stessa ragione, che si abbia a gratificar gli uomini modesti, ed

eziandio chi ancora non sono, acciò divengano tali e ad osservare l'amor loro. E questo è l'onesto e celeste amore della musa Urania; ma vulgare quello della musa Polimnia, cui compiacer si dee con sommo avvertimento; inmodochè gli uomini ne cavino il frutto, ma ne fuggano la incontinenza; essendo malagevole, come è nella nostra arte, il valersi bene delle cupidità, le quali piacevolmente ci tirano alle soavi vivande dei cuochi; inmanierachè le mangiamo soavemente senza danno della buona sanità. Per la qual cosa e nella musica e nella medicina, ed in tutte le altre cose, così umane come divine, dobbiamo osservare ad ogni potere e l'uno e l'altro amore, il quale si ritrova in tutte le cose (1). Più oltre la costitozione delle stagioni dell'anno è piena dell'uno e dell'altro di essi: perciocchè qualora le cose, che io diceva esser calide, e fredde, e secche ed umide, sortiscono tra loro un decevole amore, e prendono un' armonia e temperie opportuna; apportano un salutifero e fertile anno agli uomini, agli animali tutti ed alle piante; nè offendono alcuna cosa. Ma incontrario quando l'amor turpe ed ingiurioso prevale nelle stagioni dell'anno; con molta rovina guasta, e fa ingiuria a tutte le cose: perchè da ciò sono

(1) Lo stesso nella costituzione dell'anno e dei tempi: per conoscer la quale l'astrologia è direttrice e maestra.

solite di nascer le pestilenze, ed altre molte, e varie infermità ed in varii animali bruti, e nelle piante; nascendo la brina, il giaccio, la tempesta, la rugine e la putredine nelle biade da un amor inordinato ed eccessivo delle qualità. E la scienza di queste cose, e del movimento del cielo e delle stagioni dell'anno, è chiamata astronomia (1). Oltre di ciò tutti i sacrificii, e quelli ai quali soprasta il vaticinio (e questa è la comunicanza dei Dei e degli uomini tra se) non versano intorno a niun' altra cosa, che alla cura e custodia dell' amore. Perciocchè ogni empietà ha in usanza di avvenire allora, quando alcuno non compiaccia all'amor modesto in tutte le operazioni, nè lo ha in onore, nè in venerazione; ma intorno all' altro amore si va vagando, nè si serve convenevolmente dell'officio, nè verso ai parenti vivi e morti, nè inverso ai Dei. Il discernere e l'aver cura di questi amori è carico del vaticinio. Più oltre il vaticinio è un artefice dell' amicizia fra Dei e gli uomini, per quello che conosce qual principalmente degli amori umani tocchi il giusto o lo ingiusto. Ed in cotal guisa tutto l' amor contiene una molta ed ampia, anzi, per dir sommariamente, ogni virtù. Ma quel (2)

---

(1) Lo stesso ancor nella religione: della quale fa duce e direttrice l'arte di vaticinare.

(2) Insegna, che risplende la medesima forza ed efficacia dell'

che versa intorno ai beni con una temperanza e giustizia, così verso di noi, come inverso i Dei, ha una virtù grandissima, e ci dà egli ogni beatitudine: conciossiachè ci pacifichi l' un l' altro con una comune vita ed ai più eccellenti Dei ci fa amici colla natura umana. Io tralascio peravventura molte cose, che pertengono alle lodi di amore; nondimeno volontariamente non lo fo io. Or ciò, che vi manca, o Aristofane, a te aspetta di adempire; e se in altro modo senti di onorar questo Dio, onoralo, giacchè ti è cessato il singulto. Egli è sedato già, disse Aristofane (1); ma non innanzichè non si ritenne con lo stranuto: onde egli avviene, che io mi maravigli, se uno sconvenevole affetto del corpo ha bisogno di sì fatti strepiti e titillazioni, quale è lo stranuto: perciocchè egli incontinente lo scacciò. Cui rispose Erisimaco: o Aristofane buono, vedi quello, che tu ti fai. Tu muovi contro di te il riso, mentre schernisci gli altri, essendo tu oggimai per dire; e mi astringi a divenire osservatore del tuo sermone, se peravventura da te si mandasse fuora alcuna cosa da

---

amore nel rettamente ordinare i costumi, e finalmente in tutte le cose.

(1) Nuova premessa per l'odio e la detestazione del sozzo e malvagio amore, che Aristofane deve descrivere.

ridere; cui sarebbe stato lecito di parlare sicuramente. O Erisimaco, tu parli bene, disse Aristofane sorridendo. Deh sia questo non detto da me; non mi osservare: perchè io temo quello che si avrà a dire: non perchè io sia per dire cose ridicolose (perchè sarebbe questo guadagno e usanza della musa nostra) ma degnissime di riso. Pensi tu, Aristofane, rispose Erisimaco, di fuggirti slanciato un dardo contro di noi? ma poni mente a ciò, che si dee dire, come colui, che sarai per dover rendere la ragione di ciò, che dirai. Ma peravventura, se mi parerà, ti libererò.

In (1) altra guisa, disse Aristofane, propongo io di

---

(1) Quarta lode dell' amore fatta da Aristofane. Si descrive dunque la forza e l'impeto dell'amore nella congiunzione venerea degli animali: il quale è un incontro centrico alla generazione per aver prole, e per la propagazione del genere umano; siccome più sotto Socrate insegnerà predicando la forza mirabile dell'amore in quella immagine della immortalità. Ma l'impuro Aristofane qui descrive l'impuro e sfrenato amore. Le quali cose spiegare diffusamente sarebbe un accrescere la pazzia. Laonde ammiro la importuna diligenza degli interpreti nello spiegare la immagine dell' ermafrodito, come abbiamo detto nell' argomento. Il semplice dogma di questa immagine: l'amore spinge il maschio, e la femmina ad una vicendevole congiunzione, perchè quindi si propaghi il genere umano. Quello che dice intorno alla mostruosità dell' amor dei fanciulli (oltrechè ci vergogniamo, e ci rincresce di mescolare tali sozzure) è bastevolmente confutato. Laonde svaniscano qui i misterii di Ficino, che certamente non vi sono.

parlare di amore, che tu e Pausania non avete fatto. Per certo mi è avviso ad ogni modo, che fino ad ora non abbiano inteso gli uomini la virtù dell' amore: perciocchè se la conoscessero, gli fabbricherebbono grandissimi tempii, ed altari, e sacrificii: delle quali cose niuna in questi tempi non si fa; benchè inverso di lui sopra il tutto si convenisse conservar questo, essendo egli sopra a tutti i Dei sommamente benefico al genere umano, curatore e difensore degli uomini e medico; i quali fatti sani, il nostro genere acquisterebbe una somma felicità. Per la qual cosa sforzerommi di dichiararvi la virtù di lui; ma da voi ad altrui s' insegneranno le cose, che da me oggi apprenderete. E fa mistieri primieramente di considerare, quale sia stata già la natura degli uomini, e quali le passioni di lei: conciossiachè non quale si ritrova al presente, era ella per lo addietro, ma di gran lunga diversa. Nel principio tre erano i generi degli uomini, non li due solamente, i quali ora sono, il maschio e la femmina; ma vi si trovava eziandió un certo terzo comune e dell'uno e dell' altro, di cui ora ci rimane il nome solo; ma egli se ne è estinto. Perciocchè Androgino era allora e di specie e di nome, composto del sesso del maschio e della femmina. Per certo è mancato, lasciatone il nome solo infame. Oltre di ciò tutta la forma di ciaschedun uomo era rotonda, avendo attorno la schiena, ed i lati quattro mani, ed altrettante gi-

nocchia; medesimamente due volti attaccati al collo rotondo, ed al tutto simili; una testa sola, che aveva e l'una e l'altra faccia volta incontrario, quattro orecchie, due genitali, e qualunqne altra cosa, come da queste può chiunque congetturare convenevolmente. Camminava egli allora anco diritto, come al presente, in qual delle due parti voleva; e qualora si affrettava di camminare, alla similitudine di coloro, che portando i ginocchi di sopra con la testa inclinata, esercitano il ballo in cerchio, appoggiato sopra otto membra, era portato con un cerchio veloce. Per questa cagione poi erano questi tre generi, e siffatti, perchè il maschio era generato dal sole, la femmina dalla terra, ed il promiscuo finalmente dalla luna: conciossiachè la luna ancora è partecipe e dell'uno e dell'altra. Ma erano di figura, e di movimento sferico, essendo simiglianti ai parenti: onde erano di corpo robusto e di animo superbo; per la qual cosa tentavano di combattere coi Dei, ed ascendere al cielo, come scrive Omero di Efialto e di Oto. Dunque Giove e gli altri Dei consigliarono quello che si avesse a fare: intorno a che non era picciola l'ambiguitá, nella quale si ritrovavano. Perciocchè non sapevano come ucciderli, o fulminarli, come fè dei giganti, conciossiachè estinto il genere degli uomini, il culto umano, e la generazione dei Dei se ne periva; nè stimavano che fosse da permettere loro il perservare in tanta inso-

lenza. Alla fine Giove appena manifestò il suo parere. Ho ritrovato, disse egli, in che modo si possa fare, e che essi rimangano uomini, e siano più modesti; e ciò avvenirebbe, se si facessero più deboli. Ora qualunque di loro in due parti dividerò: ed insieme si renderanno più deboli, e ciò eziandio a noi tornerà ad utilità maggiore, poichè in numero si faranno più. Se ne anderanno diritti con due ginocchi. Che se di nuovo saranno lascivi, un altra volta li dividerò in due, affine che appoggiati sopra un ginocchio solo, come zoppi, siano astretti a saltare. Dettosi questo partì ciascheduno in due parti, alla similitudine di coloro, che dividono gli ovi per condirli nel sale, o li segano con i capegli. E commise ad Apolline, che fatta la compartita, rivogliesse incontinente la faccia di ciascheduno, e la metà del collo verso quella parte, che egli segò, acciò considerando la sua segatura si facesse più modesto; ma le altre parti ordinò si medicassero. Egli incontinente rivolse la faccia, e ristringendo da tutte le parti la pelle verso quella parte, che ora si addimanda il ventre, come una borsa chiudendola, ed una bocca facendone, la legò nel mezzo del ventre; la qual legatura chiamano l' ombilico: e veramente per una gran parte l' altre rappe pulì, e distinse per le giunture i petti, valendosi di uno stromento tale, quale adoperano i calzolari in pulir le rappe del cuoio sopra la forma del piede; e nè lasciò alcune intor-

no al mezzo del ventre e l' ombilico; affine queste ferite ci rappresentassero sempre certa quasi occulta passione. Poichè fu così divisa la natura degli uomini, conciossiacosache ciascheduno desiderasse la metà di se, tra loro concorrevano; e gettandosi le braccia attorno, si abbracciavano l' un l' altro, desiderando di congiungersi in uno, onde mancavano dalla fame e dallo stupore, non separandosi mai. E quando moriva una metà, e ne rimaneva l'altra; di nuovo ella cercava la sopravanzata e si accompagnavano; o fosse ella la metà di alcuna sola, o di tutta la femmina, la quale ora addimandiamo femmina, o di un uomo; ed in cotal guisa il genere degli uomini se ne moriva. Per la qual cosa avutone compassione Giove, vi pensò un altro rimedio. Mutò i genitali, e quelli, che innanzi erano da dietro, li trasportò alle parti dinanzi. Poichè avendoli essi prima alle natiche, non insieme, ma in terra spargendo i semi, concepivano e generavano alla similitudine delle cicale: ma trasportatili nelle parti dinanzi, fè per lo mezzo loro, che l'un l'altro in se stesso desse compimento alla generazione per lo maschio nella femmina, per questa cagione, acciò se nel congiungimento l'uomo colla femmina si mescolasse, generatane la prole, propagassero la specie degli uomini; ma se il maschio col maschio si accompagnasse, satolli si rimovessero, e rivolti ai negozii, curassero le cose al vitto appartenenti. Quindi vera-

mente da quel tempo nacque negli uomini un cambievole amore, pacificatore della primiera natura; sforzandosi essi di farsi uuo di due, e di medicare alla natura degli uomini. Dunque è qualunque di noi la metà di un uomo, come segato, quale i pescetti, i quali partiti, d' uno si fanno due. Or chiunque cerca la metà di lui. Per la qual cosa qualunqne degli nomini, che sono della parte del genere promiscuo, il quale era chiamato Androgino, sono femminieri, e per lo più da loro si commettono gli adulterii; da questo genere tranno l' origine gli adulteri. Di nuovo qualunque donne sono degli uomini desiderose, ed adultere, nascono da qnesta stirpe; ma quelle, che sono dalla parte della donna, non desiderano gli nomini molto; ma si rivolgono alle donne; e di qua nascono le femmine meritrici. Ma veramente coloro, che sono della parte del maschio, seguono i maschi; e mentre sono fanciulli, come coloro, che del maschio sono una particella, amano gli uomini e si rallegrano della continua famigliarità e compagnia loro; e sono essi sopra tutti i giovani generosissimi: essendo da natura sopra tutti gli altri virili. Alcuni falsamente li chiamano impudichi, facendo ciò essi non per alcuna impudicizia, ma per generosità, e per una certa fortezza e natura virile rallegrandosi del suo simile. Di questo ne è argomento evidente, perchè cresciuti, rivolgendosi all' amministrazione civile, essi soli riescouo uomini

eccellenti, e nell' età virile amano i giovanetti. Costoro per natura fuggono i matrimonii, ed il generare dei figliuoli; ma sono astretti dalla legge; e basta loro il viver di compagnia senza consorte. Ma ad ogni modo un uomo tale ama i maschi, e diviene studioso degli amici, sempre del simile allegrandosi. Per la qual cosa qualora si fa innanzi ad alcun amante dei giovani, o ad ogni altro, la sua metà, si rendono essi stupidi maravigliosamente, ed ardono dell' amicizia, e familiarità, e dell'amore; nè comportano pur un momento, per dir così, di starsene separati l'uno dall' altro; e di essi sono coloro, i quali continuano ad amarsi per tutta la vita; nè possono esprimere, qual cosa principalmente desiderino l'uno dall' altro: perciocchè non è avviso, che ciò sia coito venereo, per la cui cagione sì grandemente l' uno si diletta della conversazione dell' altro. In vero è cert' altra cosa quella, che l' animo d' ambidue desidera, nè è possente di esprimerla; ma piuttosto la indovina, e ne fa congettura, e con oscure note ne segua l' affetto interno. Or se giacendo essi di compagnia, stesse di sopra Vulcano coi suoi stromenti, e gl' interrogasse: qual cosa è quella, o uomini, che voi l' uno dall' altro vi ricercate? ed in dubitando essi, di nuovo gli addimandasse: forse desiderate voi questo, di entrare in guisa in uno e nello stesso corpo, che nè il dì, nè la notte vi separiate l'uno dall'altro? se di questo ardete, vi distille-

rò, ed in uno vi getterò, acciò di due uno diveniate, e tanto in questa vita, quanto presso agli inferi perseveriate sempre in esser uno. Vedete, se questo sia quello peravventura, per cui ardete, e vi sia per bastare, se ciò da voi si conseguirà. Se così, dico io, ricercasse Vulcano, chiaro è, che niuno ricuserebbe o parerebbe che desiderasse altro, che questo: perchè in effetto penserebbe chiunque di udir quello, che per lo addietro desiderava, cioè di farsi uno di due, con la unione e mescolamento dell' amato. Di ciò ne è cagione, perchè era questa l' antica natura dell' uomo ed eravamo interi. Per la qual cosa il desiderio, e lo sforzo tutto del rifarsi ha preso il nome di un corpo solo ciascuno di noi. Dopo per la ingiustizia fummo spezzati da Dio, come Arcade dai lacedemoni. Più oltre è da dubitare, se noi fossimo meno modesti di quello che si conviene inverso ai Dei, di non esser da nuovo divisi, e tali fatti, quali sono coloro, che si figurano nelle colonne, e partiti per le natiche di divenir somiglianti a certi deboli animali, che sono chiamati lipse. Ma per questo rispetto conviene a ciascheduno di adorare i Dei con somma pietà, ed a questo esortarne gli altri; acciò questo schivando, di quello facciamo acquisto; come amor nostro duce ed imperatore ci ammonisce; cui niuno non ardisca di contrastare. Ma a lui ripugna chi contraria ai Dei. Che se averemo lui favorevole, pacificati con Dio, qualunque di noi

ritroverà e conseguirà la sua desiderata metà; il che pochi fanno a questi tempi. Nè Erisimaco riprenderà questo mio discorso, come io il dica di Pausania e di Agatone: conciossiachè peravventura ed essi sono di coloro, ed ambidue per natura si ritrovano maschi. Affermo certo di tutti gli uomini e delle donne, che alla fine in cotal guisa doverebbe essere il nostro genere beato, se adempissimo alcuna volta l'empito di amore, e ciaschedun godesse delle delizie sue, ritornato affatto nell' antica natura. Se questa è certa felicità, segue dalle cose, che ora da noi si sono dette, che quello, che è a ciò vicino, sia egli ottima cosa; cioè, che consegua ognuno gli amori suoi secondo la sua mente. Di cui Iddio autore lodando, ragionevolmente dobbiamo lodare amore; il quale al presente grandemente ci giova, mentre conduce chiunque nelle sue faville, e per lo innanzi ci da somma speranza, adorandosi piamente i Dei, di farci beatissimi, restituendoci nella vecchia figura, e medicandoci. Questo, o Erisimaco, è il mio sermone di amore dal tuo diverso; il quale, come dianzi ti ho pregato, non riprendere, affine udiamo quello, che apporti qualunque degli altri, che rimangono, anzi questi due; rimanendo Agatone e Socrate soli (1). Com-

(1) Prefazione al prossimo ragionamento di Agatone; con che si conserva il decoro del dialogo.

piacerotti, disse Erisimaco, piacendomi la tua orazione. E se non avessi conoscinto Agatone e Socrate eloquenti d' intorno ad amore, avrei temuto, che non avessero a mancar loro le parole, per quello che si sono dette molte e varie cose; ma in loro io mi confido ancora. O Erisimaco, tu eziandio hai combattuto valorosamente, egli diceva, che rispose Socrate: ma se tu ti ritrovassi in quel grado, nel quale io sono al presente, e sarò, quando anco Agatone averà dottamente detto; non altrimentichè io ora, tu paventeresti, e da tutte le parti ti affanneresti. O Socrate, mi vuoi tu attorniare con malie, disse Agatone, acciocchè alla presenza vostra io abbia paura: perchè appresso di voi, come nel teatro vi sia una grande aspettazione di me, come io sia per dire elegantissimamente. O Agatone, disse Socrate, troppo dimentichevole io sarei, se io stimassi che alla presenza di pochi tu avessi ad aver paura, il quale ieri tanto fortemente e generosamente vidi ascendere nel tragico teatro insieme con gli istrioni; avendo fatto pruova dei versi tuoi, senza niun timore, alla presenza di così gran moltitudine di spettatori. Non mi pensare, disse Agatone, in modo studioso del teatro, e dedito al favore di lui, che io non sappia, che sia da temersi appresso l'uomo prudente il giudicio più dei pochi saggi, che di molti ignoranti. O Agatone, disse Socrate, non farei bene, se io stimassi, che in te si ritrovasse alcuna cosa rozza. In vero

conosco, che se tu ti abbattessi in alcuni secondo il tuo giudicio saggi, più di costoro prenderesti pensiero, che del volgo. Ma vedi, che noi non siamo punto tali. Ancora noi si ritrovammo quivi presenti annoverati nel numero del volgo. Ma se tu t'incontrasti in altri saggi, ti vergogneresti di loro, se tu stimassi di dover fare alcuna cosa turpe: o come dì tu? tu dì il vero, disse Agatone. Al che Socrate: or non temeresti il volgo, se tu pensassi di commetter alcuna cosa inetta? qui soggiunse Fedro: o Agatone amico mio, se tu continui in rispondere a Socrate, niente curerà egli comunque si facciano qui le altre cose, purchè abbia con chi disputare, massimamente con un bello. In vero odo volentieri disputar Socrate; ma nondimeno debbo aver cura, che l'amore da chiunque con certo ordine sia lodato. Dunque e voi lodate innanzi Dio, poscia secondo il voler vostro disputerete di compagnia.

Tu parli eccellentemente, o Fedro, disse Agatone; nè alcuna cosa mi proibisce il dire: perciocchè di nuovo, e spesso fia lecito il disputare con Socrate (1). Ma io primieramente dir voglio, come faccia

(1) Quinta lode dell' amore, secondo le parole di Agatone, il quale descrive la natura e le forze dell' amore. Così descrive la natura e le forze dell' amore. Così descrive la sua natura: essere

mistieri che io ragioni; e parlerò poscia. Mi è avviso, che chi fino a qui hanno parlato, non abbiano lodato il Dio; ma sì ben raccontato i beneficii, i quali felicemente sono fatti da lui agli uomini; ma quale essendo egli ha datò questi doni, niuno fino al presente lo ha espresso. Or la buona maniera del lodare si è quella sola in tutte le cose, con cui primieramente si dimostra la natura di quelle, di che si tratta; e si dichiara dopo di quali cose ne sia cagione. Così fa mistieri che si lodi da noi primieramente l' amore, quale si è egli; poscia i doni di lui. In vero io affermo, che essendo tutti i Dei beati, sia sopra tutti beatissimo amore; se pure è lecito, e cosa irreprensibile da dirsi, ritrovandosi più bello e

---

l'amore, giovane, tenero, bello. Il dogma è semplice: " che in tut- „ te le cose create quella forza desiderante appetisce uno stato „ migliore, come, lo stesso fior dell' età; bramando la natura la ro- „ bustezza di un' età perfetta „: in questo senso l' amore è giovane: quella forza poi sta nelle più tenere parti dell' animale, cioè ha luogo nel cuore: d'onde poi nascono gl'impeti del desiderio: finalmente quel naturale appetito aspira alla vera e soda bellezza, cioè brama quell'ornato è bello in cui consiste la maggior dignità dell' animale. Così si descrive la forza ed efficacia di quel naturale appetito, che maravigliosamente opera per conservare e propagare il genere di tutti gli animali. Io non ricerco più misteriosamente le altre cose, per non propagare la sobole dei misteri.

migliore di tutti. Che egli poi sia bellissimo, primieramente da ciò è manifesto, essendo egli, o Fedro, il più giovane di tutti i Dei, di cui ne dà un chiaro argomento fuggendo la vecchiezza, cioè la presta; la quale se ne viene innanzi di quello, che si conviene; e quella da natura odia e fugge amore, e non è frequente in approssimarsele, ma coi giovani sempre conversa, e si ritrova. Egli si dice bene secondo il vecchio proverbio, che il simile sempre al simile si appressa. E conciossiache io conceda molte cose a Fedro, in questa sola non li assentisco niente, che l' amore sia più vecchio di Saturno e di Iapetto; anzi sopra i Dei dico, che sia giovane sempre. Ma le cose antiche d' intorno ai Dei, le quali Esiodo e Parmenide si descrivono, sono da attribuirsi piuttosto alla necessità, che all' amore; se pur essi riferiscono il vero. Perciocchè ai Dei non sarebbe avvenuto già il castrarsi e legarsi l'un l'altro, e molte altre cose, e violenti, se allora una somma benevolenza e pace, come al presente, dacchè ha incominciato amore a signoreggiare loro. Dunque è giovane, ed appresso tenero e molle. Or egli vi sarebbe mistieri per dimostrare la mollizie di lui di certo tal poeta, quale fu Omero: perciocchè Omero dice, Ate, cioè la calamità esser Dea e molle; e per dimostrare, che i piedi di lei siano teneri, disse, che ella non calchi mai i pavimenti; ma cammini sopra il capo degli uomini. Per certo pare che egli si abbia ser-

vito di manifesta congettura in dimostrare, che ella sia tenera, perchè non cammini per luoghi duri; ma tocchi le cose molli. Del medesimo argomento si dobbiamo valer noi desiderando di dimostrare, che tenero sia l'amore: conciossiachè non se ne va egli per la terra, nè per li sassi, che sono asperi; ma penetra, e risiede nelle cose più molli di tutte, collocando la sua fede negli animi, e nelle menti de' Dei, e degli uomini; nè tuttavia in qualunque animi, conciossiachè fugge, se ritroverà un abito di animo duro; ma se mite e molle, vi abita egli. Per la qual cosa toccando egli sempre le parti tenerissime delle cose tenerissime co' piedi, e con il tutto, è necessario ch' egli sia tenerissimo. Sicchè è egli giovane, e sopra a tutti tenero, più oltre di forma umido: perciocchè non potrebbe scorrere intorno per tutto, nè per tutta l'anima, e di nascosto entrar dentro, ed uscirne celatamente s' ei fosse rigido, e duro. La bellezza poi, cioè la convenienza della figura, di cui amor senza dubbio sopra tutti n' è adorno, può esser argomento di una forma composta, e pieghevole. Per certo tra la bruttezza, e l'amore vi è un perpetuo contrasto. Ancora la continua abitazione di questo Dio intra i fiori significa il decoro del colore. Poichè in quello, ch' è senza fiore, o l'ha perduto, o sia egli corpo, ovver animo, o qualunque altra cosa, non vi siede amore. Ma ovunque è il luogo florido, ed odorifero, graziosamente vi siede, e rimane. Più oltre del-

la bellezza di questo Dio molte cose si potrebbono addurre; ma d'avvantaggio qneste ne sono. Poscia è da dirsi della virtù di lui (1). Primieramente amore, il che è da stimarsi molto, non fa ingiuria nè a Dio, ovver uomo non ne riceve: avvegnachè egli non patisce violentemente, se alcuna cosa patisce, non toccando la violenza, se alcuna cosa fa, ubbidendo chiunque spontaneamente in tutte le cose ad amore. Or qualunque cose volendo alcuno spontaneamente contrae con chi ne ha voglia, sono tenute giuste, come il determinano le leggi regie della città; nè solamente è partecipe di giustizia, ma ancora di somma tem-

(1) Descrive la virtù ossia l'efficacia dell' amore in tutte le azioni della vita, nel ben comporre le radunanze degli uomini, nel ritrovare ed estendere le arti, in fine nel rettamente, ed opportunamente stabilire la società umana. Si serve di simboli, che il lettore può osservare nel testo. Quando poi dice, che nell' amore non cade violenza in modo alcuno, e che perciò nè per forza fa alcuna cosa, nè ad altri fa violenza; di questo simbolo; questa è la nuda e semplice dottrina; *che lo spontaneo è il principio delle umane azioni* (poichè sebbene le azioni sono miste, sono però piuttosto simili alle spontanee, essendo esse deliberate quando si fanno) e perciò la deliberazione ossia scelta fatta con la ragione, e con la mente è fonte delle virtù civili: come insegna diffusamente Aristotele. Le altre allusioni di questo simbolo si devono richiamare a questo dogma.

peranza: poichè fra tutti si conviene, che sia temperanza il signoreggiare alle voluttà, ed a'desideri; nè piacer niuno sia più possente di Amore. Che se i piaceri si vincessero, dall'amore si vincerebbono, ed egli vincerebbe. Per la qual cosa amore, perchè signoreggia alle voluttà, ed a'piaceri, è temperato oltre ogni maraviglia. Più oltre in quanto alla fortezza nè Marte fa resistenza all'amore: perciocchè non Marte l'amore, ma l'amor della Venere, come si dice, tiene Marte; è più potente poi colui, che tiene, che chi è tenuto; e chi signoreggia al più forte di tutti, senza dubbio è da esser giudicato sopra tutti il più forte. Dunque si è detto a sufficienza della giustizia, e della temperanza, e della fortezza di questo Dio. Riman poscia da parlarsi della sapienza; il che certo secondo le forze è da eseguirsi. Primieramente acciocchè io ancora onori la nostr'arte, non altrimentichè Erisimaco si abbia fatto la sua (1). Questo Dio è poeta in maniera saggio, che può farne degli altri poeti; per-

(1) Insegna, che l'amore è causa delle arti e delle scienze. Questo è il suo dogma. *Il desiderio, e la brama di conoscere le cose ritrova le arti, e le insegna dopo averle ritrovate: dimodochè niuno può imparare le arti, o le scienze se non ha una eccellente disposizione verso di esse, e non è infiammato dal desiderio delle medesime.*

chè chiunque (sebbene innanzi rozzo) diviene poeta, come prima avrà spirato in lui l'amore. Dal che chiaramente lecito è congetturarsi, che sia amore perito poeta, e contegna sommariamente tutti i numeri armoniosi della poesia; non potendo niuno dar, o mostrare ad altrui le cose, che non ha, e non conosce. E nondimeno chi contraddirà, che non sia della sapienza dell'amore il facimento di tutti gli animali, onde si fanno, e nascono essi? oltre ciò non vediamo noi darsi la facoltà dell'arti da questo Dio; e quell'uomo, che ha amor maestro, in qualunque arte, riuscir eccellente, e chiaro; ma incontrario piacersi nelle tenebre chi non è tocco d'amore? perciocchè Apolline ritrovò la perizia dal saettare, del medicare, e dello indovinare colla guida dell'appetito, e di amore; sicchè ancor egli è scolar d'amore. Medesimamente la Musica, le Muse, e Vulcano l'arte del fabbro, Minerva l'artificio del tessere, Giove il governo de'Dei, e degli uomini (1). Laonde le cose de' Dei

---

(1) Dimostra l'amore esser causa di ogni civile società; dimodochè questa è la sua semplice ed unica dottrina. *Ogni società è composta per consenso e concordia, che è condita dall' affabilità, ed umanità dei costumi: all' incontro la fierezza e l' inumanità, è rovina di ogni società. La discordia poi abbatte senza dubbio ogni repubblica quantunque grande.* A-

sono state ordinate intervenendone l'amore, dico l'amor della bellezza, non ritrovandosi nell'amor bruttezza. Ma innanzi, come da principio diceva, molte cose avvennero, e quelle atroci fra Dei per lo regno della necessità. Ma poichè questo Dio nacque dal desiderio delle cose belle, pervennero tutti i beni così a'Dei, come agli uomini. Così mi è avviso, o Fedro, che amore primieramente sia bellissimo, ed ottimo; poscia doni agli altri certe cose sì fatte. Mi sovvien al presente di certi versi, ne'quali si dice questo Dio esser colui, il qual dona la pace agli uomini, la tranquillità al mare, il riposo a'venti, ne'travagli il letto, ed il sonno. Egli da noi rimuove la rustichezza; egli adunando le compagnie sì fatte, in amicizia ci unisce; egli ci è duce, e presidente ne'giorni solenni e festivi, nei cori e ne'sacrifici; egli ci dà la mansuetudine, stermina la ferità, ci dona la benevolenza, ci discaccia ogni odio, ci è favorevole beneficio, da guardarsi da'sapienti, di maraviglia a' Dei, da desiderarsi dagli sfortunati, e da possedersi da coloro, che fortunati sono; padre dolce delle delizie, de'molli vezzi, delle grazie, della persuasione, e del desiderio; studioso de' beni, dispreggiatore de'mali, governator perfetto, coadiuto-

---

gatone raccoglie con chiarezza la somma delle massime utilità, che sono dall'amore prodotte, e così dà fine al suo ragionamento.

re, e special salvatore nelle fatiche, nel desiderio, e nel sermone; onór, e duce bellissimo, ed ottimo di tutti i Dei, e degli uomini tutti; il qual veramente dee seguire, ed onorare d'inni eccellenti qualunque uomo partecipe della bella canzone, la qual cantò lo stesso amore, mitigando la mente de'Dei, e degli uomini. Dunque, o Fedro, questa mia orazione sia offerta in voto a Dio, fatta da me secondo la facoltà del mio ingegno in parte di cose giocose, ed in parte di serio. Mentre Agatone queste cose diceva (1), come Aristodemo riferì, i convitati tutti con certo sommo applauso comprobarono la orazione, e come quella, che pareva fatta come si conveniva, e ad Agatone, e ad Iddio. Per la qual cosa rivolto Socrate ad Erisimaco disse: o figliuolo di Acumene, non pare al presente ch'io abbia temuto dianzi meritamente; aven-

(1) Prefazione alla sesta ed ultima lode. Socrate poi colla sua solita ironia ammirando maravigliosamente il ragionamento di Agatone, finge essersi quasi perduto di animo, come se da tanta eloquenza gli fosse chiusa la bocca. Riprende però le parlate antecedenti, come superficiali, ed ancora non vere: poichè inconsideratamente attribuiscono all' amore ogni sorta di lodi. Così si prepara la strada al seguente ragionamento, il quale abbraccia un accurata illustrazione dell'antecedente dottrina: dimodochè quelle cose tutte che a questo argomento appartengono, sodamente e prudentemente sono trattate.

do io indovinato quello, che veramente è avvenuto, che eloquentissimamente parlerebbe Agatone, onde mi dovessero mancar le parole? cui Erisimaco rispose: una cosa penso, che tu abbia indovinato, che Agatone avesse a parlare dottamente; ma non già l'altra, che fosse la facondia per mancarti. Chi non si spaventerebbe? disse Socrate. E tu, o beato, e qualunque altro non farebbe il medesimo, che avesse a parlare dopo sì onorata, e copiosa orazione? e tuttochè l'altre cose acconciamente composte non appaiano tanto maravigliose; tuttavia se alcun considerasse l'eleganza de' nomi, e delle parole, de'quali se n'è servito nel fine dell'orazione, incontinente si stupirebbe. Poichè conoscendo io di non potermi a lui appressare con eloquenza, vi mancò poco che mosso da vergogna di qui non mi partissi per andar altrove, se fosse stato lecito in qualche modo. Perciocchè il sermone di Gorgia mi ha ammonito, che mi sarebbe avvenuto quello, ch'è scritto da Omero. Per certo temei, che Agatone ponendo fine al parlare col por nel mezzo il capo di Gorgia facondo tra il suo, e 'mio sermone, non rendesse me fatto mutolo pietra in cambio d'uomo. Finalmente ho conosciuto allora di esser dignissimo di riso, quando vi prometteva di esser per lodar amore con esso voi, e dissi di esser possente d'intorno alle cose dell'amare, non sapendo al tutto in chè guisa fosse da lodarsi qualunque cosa. Io pensava certo per la mia rozzezza, che si convenisse rife-

rire il vero di qualunque persona si lodasse da noi, e ciò se ne stesse così. E delle vere sciegliendo le ottime si ponessero quanto più si potésse ornatamente. Laonde io mi gloriava, com'io fossi per dover dir bene; quasi io tenessi la verità di lodare qualunque cosa. Ma, come appare, non era ciò il lodar bene qualunque cosa; ma l'applicare cose grandissime, e bellissime a quello, che noi lodiamo, o ritrovinsi in lui daddoverb, o nò: non importando niente o se siano elle vere, o false; essendosi detto, non come si debba, lodar amore, che ciascheduno il lodasse come li fosse in grado. Per la qual cosa voi gli attribuite tutte le cose, e lo affermate tale, e di tali, e cotante cose cagione, inguisachè appare bellissimo, ed ottimo, cioè agl'ignoranti. Perchè non certo appresso agl'intendenti si ritroverebbe buona, ed onesta la lode. In vero io non sapeva al tutto la maniera di questa lode. Sicchè non sapendola mi sono eziandio fra gli altri con esso voi convenuto di lodarlo. Dunque la lingua vi promise, ma non in verun modo la mente. Or vadasene alla buon'ora questa lode: conciossiachè in cotal guisa io no'l potrei innalzare. Ma nondimeno se voi volete, secondo il mio costume desidero parlar il vero, e piuttosto riguardare a me medesimo, che contendere con le vostre orazioni, per non esser riputato degno di riso. Laonde, o Fedro, vedi, se piace a voi udir al presente una cotal orazione, la qual solamente narri il vero di amore, procedendo con un com-

ponimento di nomi, e di verbi, comunque mi sovviene. Dunque disse Fedro: a me veramente, e agli altri piace che tu parli secondo il tuo volere. Concedimi, o Fedro, disse Socrate, ch'io addimandi ad Agatone alcune poche cose, acciò da lui affermatemi, io ragioni. In vero il ti concedo, rispose Fedro. Ora addimanda. Dipoi raccontava egli, che di qua prese Socrate il principio del suo sermone.

Agatone amico mio, mi è avviso (1) che tu ab-

---

(1) Sesto ragionamento, che tien Socrate veramente da filosofo in lode dell' amore. Dovendo entrare in una diffusa ed erudita trattazione intorno all'amore, prima di tutto definisce cosa qui si debba intendere col nome di amore, e ciò secondo il suo costume. La somma si è, che col nome di amore s'intende quel naturale appetito che è in noi, in forza del quale appetiamo le cose, che ci son buone, e di cui abbiamo bisogno; e quando le abbiamo conseguite desideriamo, che costantemente rimangano appresso di noi. Questo amore egli dopo chiaramente lo chiama desiderio delle cose buone, volontà, appetito, scelta, tra quali vocaboli benchè vi sia qualche differenza, sono però compresi sotto il general vocabolo di amore. Pone dunque queste cose: che l' amore è amore di qualche cosa, e di quella cosa, della quale abbiamo bisogno, e di una cosa buona, della quale abbiamo bisogno; e perciò l' amore non è bello per sè stesso (per esso sono sinonimi buono e bello, poichè appetisce il bello, di cui è senza. Così convince, come ho detto, che l' amore è un appetito, con cui appetiamo le cose buone ed utili, che sono fuori di noi. Così senza

bia gettato ottimi fondamenti alla tua orazione primieramente dicendo, che sia da dimostrare quale è l'amore, dipoi da annoverarsi le opere di lui. In vero io lodo questo principio molto. Per la qual cosa poichè hai parlato ornatamente, e magnificamente d' intorno all'amore quale egli si sia, deh questo più oltre dichiarami intorno alla natura di lui, se è tale l'amore, inmanierachè sia amor di alcuna cosa, oppur di niuna. Non ricerco, se sia di qualche padre, ovver madre: conciossiachè sarebbe dimanda ridicolosa, se l'amor è amore o di padre, o di madre. Ma come s'io ti addimandassi questo stesso, se il padre di qualchedunо, ovver nò; in vero avresti risposto, se pure tu avessi voluto parlare convenevolmente, il padre esser padre o di figliuolo, o di figliuola; oppur nò? al tutto, disse Agatone. E la madre di alcuno? e ciò egli li concedè. Più oltre rispondi, disse Socrate, alcune poche cose, acciocchè maggiormente tu conosca quello, ch'io sento. Perciocchè s'io dimandassi così: dimmi, quello ch'è fratello, è egli fratello di alcuno? ei sì. Dunque o di fratello, o di sorella? assentì egli.

---

dubbio significa quello spontaneo, che abbiamo detto essere il principio delle nostre azioni. Così semplicemente si devono da principio intendere queste cose; benchè Socrate dipoi esamina più metafisicamente, per così dire, quella forza naturale, che è in tutti gli animali e principalmente nell'uomo.

Ora sforzati, diss'egli, di dirci ancora di amore: è egli l'amor di alcuna cosa certo. Laonde manda questo alla memoria, ricordandoti di cui egli sia, ed a questo rispondi, se l'amor desidera, o nò quello stesso, di cui è amore. Sì certo, diss'egli avendo egli quello, che appetisce ed ama, poscia lo appetisce, ed ama; o non l'avendo? verisimile è, diss' egli, non l'avendo. Or considera, disse Socrate, se in luogo di quello, ch'è verisimile, sia così necessario che qualunque cosa che appetisce, appetisca quello, che ha bisogno, non la desideri. In vero ciò mi piace maravigliosamente, insmodochè sia egli necessario. Ma a te, Agatone, che ne pare? disse Socrate. Quello che pare a te, rispose Agatone. Tu parli bene. O vorrà egli alcun grande esser grande, ed alcun robusto robusto? da ciò che dianzi conceduto abbiamo, non mi pare che far si possa: perciocchè non sarebbe bisognoso di quello, che oggimai in se stesso contenesse. Tu dì il vero. Che se colui, ch'è robusto, vuole esser robusto, e chi veloce, veloce, e finalmente sano chi è sano; peravventura crederebbe alcuno, e costoro; e qualunque altri appetissero quello, che avessero. Dunque acciò qui non restiamo ingannati, per questa cagione io mi dico questo. O Agatone, se tu ciò considerassi diligentemente, vederesti esser necessario che qualunque cose hanno costoro in questo tempo presente, le medesime tengano essi nello stesso tempo, o vogliano, o nò. Or desidererebbe questo stesso alcuno? ma quan-

do alcuno dice, ch'io, mentre son sano, voglio veramente esser sano, e mentre ricco, ricco, e perciò desidero le cose, ch'io tengo; a costui incontinente risponderemo: o uomo dabbene, vuoi tu, fatto acquisto delle ricchezze, della sanità, e della fortezza, possederle nel tempo avvenire: perchè al presente, o voglialo, o nò, tu le hai. Dunque vedi, quando da te si dice: io desidero quello, che in me si ritrova; se tu inferisci altro, che questo. Io desidero ciò, che in me ora mi ritrovo avere, che nel futuro in me si ritrovi. Stimi tu, Agatone, che quest'uomo fosse per risponder questo, o altra cosa? nient'altro, disse Agatone. In vero un tale amore a quello risguarda, che non è ancor in pronto, nè si ha, cioè, che si ritrovino, e si posseggano quelle cose nel tempo, che dee seguire. Così è ad ogni modo. Adunque e costui, e qualunque altro, che appetisce, che non è ancora apparecchiato, e non è presente, nè si ritrova avere, e quello ch'egli non è, e di cui ne ha bisogno. Sì fatte sono quelle cose, di cui si ha l'appetito, e l'amore. Tali senza dubbio, diss'egli. Or, disse Socrate, ridiciamo le cose, che sono state dette dianzi. Per certo si disse primieramente, esser l'amore di alcune cose amore; poscia di quelle principalmente, delle quali n'è bisognoso. Sì certo, egli rispose. Oltre di ciò raccordati di quali cose affermasti esser amore. Io, se vuoi, te le ridurrò alla memoria. In cotal guisa io stimo veramente, che tu abbia detto, essersi da'Dei tut

te le cose ordinate per l'amore delle cose belle; non essendo in verun modo alcun amore di cosa turpe: o non dicevi tu così? così veramente. In vero, o amico, tu parli probabilmente; e se così è, per certo l'amor è amore di bellezza, e non di bruttezza. Io vi assentisco. Non fu conceduto lo amarsi quello, di cui ne ha egli bisogno, e non lo tiene? fu conceduto sì. Dunque è bisognoso amore della bellezza, e non la tiene. Necessario è. Ma che? come di niuno. Più oltre dimmi, se queste cose se ne stanno così, affermi tu, che sia bello l'amore? di ciò, che ho detto dianzi mi è avviso, di non averne inteso niente. Tu hai detto bene. Ma rispondi un pò più oltre, se paia a te forse, che i beni siano belli? a me in vero sì. Se adunque amor è privo delle cose belle, ed i beni sono belli, è anche privo de' beni. In niun modo, o Socrate, ti potrei contrastare: sia adunque come tu di. O diletto Agatone, tu non potresti opporti alla verità mai; ma bene a Socrate agevolmente. Or lascierò Agatone (1), ed a voi, o convitati, narrerò il sermon

(1) Dovendo Socrate trattar dell' amore più misteriosamente, introduce a parlare una certa Diotima donna forestiera, per significare ch' egli reca una dottrina sacra ed augusta, della quale egli non è autore. E ripetendo l'ordine di quel metodo, di cui fin ora aveva trattato Agatone, cioè doversi prima intendere cosa sia Amore, innanzi di conoscere quali beneficii egli rechi agli uo-

di amore, il quale ricevei già dalla savia Diotima, che di queste cose era perita, e molte altre saggiamente intendeva, ed alli ateniesi diè già al male dilazione, fatti i sacrifici dieci anni innanzi alla peste. Essa mi ammaestrò nella facoltà dell'amore. Dunque ciò, che mi fu detto da lei, per me stesso mi sforzerò a voi di esprimer, secondochè si convenne tra me, ed Agatone. Ma primieramente fa mistieri, o Agatone, come tu esponesti, che si narri che ne sia l'amore, dipoi le opere di lui. Giova, come mi è avviso, che col medesimo ordine ora le vi racconti, col quale quella ospite esaminandomi le si trattò: perciocchè a lei aveva detto innanzi le medesime cose, le quali a me disse Agatone; che amore fosse un gran Dio, e risguardasse alle cose belle; e colle medesime ragioni mi convinse, colle quali ho convinto costui: che non fosse amore, com'io diceva, nè bello, nè buono.

---

mini, segue questo stesso ordine. Insegna dunque in primo luogo cosa sia l'amore; e dice essere una cosa intermedia tra il mortale e l'immortale, cioè nè Dio, nè uomo semplicemente, ma un demonio. Insegna, che la natura dei demonii è intermedia tra quella degli Dei e quella degli uomini, ed essere il loro ufficio d'interpretare e portare le cose divine agli uomini, e le umane agli Dei. Dice che l'amore è del numero di questi demonii; ma in qual senso ciò dica apparirà dalle cose seguenti. Vedi quello, che abbiamo osservato intorno ai demonii nell'argomento

Verso la quale allora io, o Diotima, dissi, che dì tu? dunque egli è brutto, e cattivo amore? e quella: deh potresti parlar meglio. O pensi tu necessario, qualunque cosa non è bella, la medesima si turpe? sì. Ed ignorante ciò, che sapiente non è? o non hai considerato tu esser certo mezzo tra la sapienza, e la ignoranza? quale è cotesto? il pensar bene, cioè l'esser partecipe della verità, senza alcuna certa ragione. Poichè questo non è scienza, conciossiachè non mai la scienza, si ritrovi senza la ragione; nè di nuovo ignoranza, non chiamandosi ignoranza quello, ch'è partecipe di verità. Certa cosa tale è la retta opinione, mezzo tra la sapienza, ed ignoranza. Tu narri il vero, io mi diceva. Dunque non astringeresti, diss'ella, ad esser brutto ciò, che non bello, e cattivo ciò, che buono non è. In cotal guisa poichè tu concedi, che l'amor non sia nè bello, nè buono; nulla dimeno non dei pensare, che necessariamente sia turpe, ovver cattivo; ma un mezzo fra questi. E veramente tutti convengono in questo, che amor sia un Dio grande. Dì tu forse, diss'ella, gli ignoranti tutti, oppur gl'intendenti? tutti, diss' io. In qual modo, diss'ella ridendo, confessano costoro, ch'egli sia un Dio grande, i quali in vero non vogliono, ch'egli sia Dio? quali sono? diss'io. Tra costoro ne sei tu uno, diss'ella, io l'altra. In che guisa affermi tu, ch' io mi abbia detto questo? dimostrerolloti agevolmente. Deh dì, non affermi tu che tutti i Dei siano belli, e beati? come ardire-

sti tu di dire, che alcun de'Dei non fosse nè bello, nè beato? per Giove nò. Or non chiami tu beati coloro, i quali posseggono i beni, e le cose belle? coloro solamente. Ma ammettesti dianzi, che desideri amore per lo bisogno delle cose belle e buone, le stesse, di cui egli non è bisognoso? l'ho ammesso veramente. Dunque in qual modo, diss'ella, è colui Dio, ch'è privo delle cose belle, e buone? in modo niuno, diss'io, com'egli appare. Non vedi, che ancor tu non pensi, che amore sia Dio? dunque che fia egli? come è mortale l'amore? Nò. Che adunque? alla similitudine delle cose antedette il mezzo fra il mortale, e lo immortale. Che è egli, diss'io, o Diotima? o Socrate, un demone grande: perciocchè tutta la natura de'demoni il mezzo è fra i mortali, ed i Dei. Che virtù ha egli? diss'io. D'interpretare, diss'ella, e di trasportare le cose umane ai Dei, e le divine agli uomini: degli uni le preghiere, ed i sacrifici: degli altri i precetti, e le ricompense de'sacrifici: la qual posta nel mezzo d'ambidue fornisce in manierachè il tutto si annoda con seco. Da questa procede tutto il vaticinio, e la diligenza de'sacerdoti intorno a'sacrifici, ed agl'incanti, ed a tutta la indovinazione, ed all'arte magica. In vero non si mescola Dio con l'uomo; ma si fornisce con questo mezzo ogni commercio, e ragionamento fra i Dei, e gli uomini, e vegghiando, e dormendo poi. Chiunque di queste cose è perito, vien egli nominato uomo felice, e saggio; ma

coloro che vagliono nelle altre arti, e facoltadi, le quali si eseguiscono colle mani, sono detti mercenari. Perchè questi demoni sono molti e vari, de' quali amore n'è uno. Quali sono, diss'io, i parenti dell' amore? tuttochè sia cosa lunga, diss'ella, da narrarsi, tuttavia la esplicherò (1). Quando Venere nacque,

---

(1) Spiegata la natura dell' amore, passa alla sua generazione tessendovi per entro una favolosa immagine dei suoi natali. Dal lato paterno l'amore trae la sua origine da Poro dio delle ricchezze, dal materno da Penia dea della povertà. Essendo diverso e moltiplice il genere di questo Dio, insegna essere anco diversa e moltiplice la sua natura ed accuratamente la descrive. Questa è la semplice dottrina di questa immagine. *Negli animi degli uomini v' ha una particella dell' aura divina, in forza della quale sono gli uomini da un certo impero trasportati alla cognizione delle cose, ed intendono e comprendono ancora la vastità delle medesime, e col parlare esprimono eziandio i loro sentimenti.* Sin qui l'amore come figliuolo di Poro è quasi immortale. Ma questa cognizione delle cose non è negli animi degli uomini, se non che come certi semi, che con fatica incredibile si devono coltivare; anzi talvolta avviene, che per dimenticanza periscono e con tutto questo in forza di quella divina e ricca particella, di nuovo, come redivivi ritornano alla luce. Ed in questo senso l'amore dimostra la povertà di Penia sua madre. Così la natura dell'amore è intermedia tra l'amore e l'imprudenza, tra la perizia e l'imperizia, che è la conformazione dell' inge-

banchettavano i Dei, e tra gli altri Poro figliuolo di Metide, cioè del consiglio.

Avendo essi cenato, la povertà venne per mendicare il cibo, come quivi fossero abbondevoli le vivande, e se ne stava osservando intorno alle porte. Or Poro ebbro di nettare (conciossiache non ancora vi si trovava il vino) entrato nel giardino di Giove, e gravato dal sonno dormiva. Or la povertà spinta dal bisogno pensò in che modo potesse quasi per insidie concepire un figliuolo di Poro: perchè appresso lui si coricò e concepì l' amore. Onde nacque l' amore settatore ed osservatore di Venere, essendo generato nei natali di lei. Più oltre vien preso da natura dal desiderio del bello, essendo Venere bella. Ma perchè l' amore è figliuolo della povertà e di Poro, ha fatto acquisto d' una sorte siffatta. Primieramente egli è sempre povero, e molto manca che egli sia tenero

---

gno filosofico, come dice nel settimo della repubblica. Certamente l'appetito della scienza è tale in noi; e se in noi non ci fosse il seme della ragione divina, come ragionaressimo? e se questo seme non fosse in noi pienamente e perpetuamente coltivato, cosa mai ci spignerebbe ad investigare ed imparare le cose? l' animo nostro adunque è povero e ricco, perito ed imperito, mortale ed immortale; essendovi in esso una ed altra cosa, cioè mortale ed immortale, secondo la dottrina, che spiega nel Timeo.

e bello, come stima il volgo; essendo duro, e squallido, ed ignudo, senza abitazione, sempre terreno, e senza letti, dormendo alle porte, e nelle strade aperte, e sempre bisognoso, servando la natura della madre. Ma secondo la stirpe del padre insidia sempre alle cose belle e buone, virile, audace, potente ed accorto cacciatore, che sempre tesse macchinazioni, studioso di prudenza, eloquente, filosofando per tutta la vita, potente incantatore, e mago, e sofista; nè al tutto immortale, nè mortale secondo la natura; ma alcuna volta nel medesimo giorno germoglia e vive, qualche ora abbonda, alcuna volta nel medesimo giorno germoglia, e vive, qualche ora abbonda, alcuna volta more, e di nuovo si vivifica per la natura del padre; ma ciò, che acquista, di subito se ne scorre via. Per la qual cosa non è mai mendico l'amore, nè anche ricco. Più oltre è egli fra la sapienza ed ignoranza. Perciocchè così se ne sta la cosa. Niuno dei Dei filosofa, o di divenir desidera sapiente, essendo egli, nè se alcun' altro è saggio, filosofa; nè filosofano ad ogni modo gl' ignoranti, nè desiderano divenir saggi; perciocchè ciò ha la ignoranza di pessimo, quando chi non è nè bello, nè buono, nè prudente, si stima di aver queste doti a sufficienza. Dunque non desidera mai quello, di cui non si considera bisognoso. Ora Diotima, dissi io, quali filosofano principalmente, se ciò non fanno nè i sapienti, nè gl' ignoranti? per certo

questo lo intenderebbe per fino un fanciullo: cioè chi tra costoro sono di mezzo, dei quali n' è l'amore. In vero la sapienza è certa bellissima cosa; ma l' amore versa intorno al bello: da che ne segue necessariamente, che filosofo sia l'amore; ed avvegnachè sia filosofo, tenga il mezzo tra lo ignorante ed il sapiente. La generazione di lui ne è di questo cagione; essendo egli generato di padre saggio e ricco, ma di madre non saggia e povera. Laonde, o Socrate amico mio, questa si è la natura del demone. Nè è maraviglia, che tu ti abbia fabbricato tale l' amore, da quella opinione, che tu tenevi della natura di lui: perciocchè, come io fo congettura dai detti tuoi, tu pensavi: che l'amore non fosse amante: ma amato; e perciò stimo, che egli ti sia parso bellissimo. Per certo l' amabile è veramente bello, delicato, perfetto, e beato. Ma l'amante ha egli un'altra tale idea, quale dianzi la narrai (1). Così sia, diss'io, o Ospi-

---

(1) Dopo aver insegnato qual sia l' amore, ora insegna quai beneficii egli apporti agli uomini. Spiega il primo bene dell' amore: essere cosa ingenita in tutti gli animali, che bramino il bene e lo vogliano con loro. Queste tra tutti gli animali è proprio e particolare all'uomo, il quale aspira a quella felicità, come a fine principale di tutta la sua vita; anzi per ragione di questo bene primario sopravvengono tutti gli altri massimi commodi da per

te, come tu dì, parlando tu eccellentemente. Or tale essendo l'amore, a che giova egli agli uomini? o Socrate, da qui innanzi sforzerommi d'insegnarloti. Cotale veramente, ed in cotal guisa si è generato l'amore; egli è poi delle cose belle, come tu dì. Or se alcun ricercasse da noi: per qual cagione, o Socrate, ed o Diotima, è l'amore delle cose belle? ma dirò più chiaramente in cotal guisa: chi ama le cose belle, che ama egli? ed io dissi l'acquisto loro. Questa risposta più oltre ricerca una quistione sì fatta: che si averà colui, che farà acquisto delle cose belle? non mi ritrovo aver in pronto che risponderti: ma se alcuno, diss'ella, cambiati i vocaboli, e valendosi del buono per lo bello interrogasse: or, o Socrate, chi ama le cose buone, che ama egli? l'acquisto diss'io. Che avrà costui con lo acquisto di questi beni? è più facile, diss'io, il risponder a questo, ch' egli sarà felice. Per certo che col possesso de'beni è felice qualunque si è felice, nè più oltre fa mistieri di andar cercando, perchè voglia esser felice chi desidera la felicità, parendo omai che la risposta ab-

---

se stessi. Semplice è dunque, e puramente dogmatica la spiegazione del simbolo, ch' egli nota con chiare parole: " essere in tutti „ ingenita la brama e l'appetenza della felicità; dimodochè tutti „ desiderano il bene, e per se lo vogliono.

bia il suo fine. Tu dì il vero, diss'io. Dimmi, stimi tu, che questa volontà, ed amore sia comune a tutti gli uomini, e vogliano tutti avere i beni presenti: o come dì tu? comune sì, diss'io. Dunque perchè, o Socrate, non diciamo noi, che amino tutti, poichè da tutti, e sempre le medesime cose sono amate; ma diciamo, che altri amino, ed altri nò? ancor io mi maraviglio. Ma non ti maravigliare, diss'ella, che levando via certa specie di amore, la denominiamo amore, ponendole il nome del tutto, valendosi nelle altre poi di altri nomi. Dichiaracilo con qualche esempio, diss'io. Ecco. Veramente tu sai, che il fare è certa ampia cosa; poichè il fare vien detto generalmente esser cagione, onde qualunque cosa passa dal non essere all'essere. Per la qual cosa le azioni tutte di qualunque arte sono fatture, e poeti tutti gli artefici, cioè facitori. Tu dì il vero. Non pertanto tu conosci, che non sono chiamati poeti, ma sortiscono altri nomi. E di tutta la fattura, levatane una particella, cioè quella, che versa intorno alla musica, ed i versi, è ella denominata col nome del tutto: dicendosi questa sola poesia, cioè fazione; e coloro poeti appellandosi, i quali hanno questa particella di poesia. Questo è vero, diss'io. Il medesimo ancor adiviene intorno all'amore: essendo sommariamente ogni appetito di beni, e di felicità in ciascheduno un amore, ed un grandissimo insidiatore. Altri poi, che si rivolgono al bene per lo desiderio de'danari, e della gim-

nastica, o della filosofia, non sono detti amare, nè amanti; ma altri, che secondo una certa specie si affaticano a questo, prendono il nome del tutto, cioè dell'amore, e son detti amanti, ed amare. Tu mi pari di parlar bene. Alcuni dicono amar coloro, i quali cercano la metà di sè stessi; ma io non affermo, che sia l'amore nè della metà, nè del tutto, se non si ritrova buono in qualche modo: poichè le mani, ed i piedi da se dividono gli uomini, se par loro che siano cagione di male, e di rovina; conciossiache chiunque non ami il suo, se peravventura alcun suo, e proprio di ciaschedano non chiamasse ciò, ch'e bene, e pinttosto straniero quello, ch'è male; non amando gli nomini ninn'altra cosa, fuori che il bene. Non pare ancora a te questo così? non per Giove, diss' io. deesi dire semplicemente, che amino gli nomini il bene? così, diss'io. Ma che? non si aggiungerà, diss'ella, Dunque che desiderino, che il bene sia loro presente? si aggiungerà. Nè solo che sia loro presente sempre? e ciò aggiunger si dee. Dunque è sommariamente l'amor un appetito, onde sempre chiunque desidera aver il bene. Tu parli troppo il vero (1). Poichè l' amor in

---

(1) Platone spiega il modo di quest' appetenza con questo simbolo. Un parto nel bello, del qual simbolo spiega chiaramente il senso continuando elegantemente la metafora presa dal vo-

universale è sempre certa cotal cosa, potresti tu dire in che modo sia lo studio, e lo stato di coloro, che lo seguono; ed in qual azione si potesse chiamar amore; e che opera ne sia questa? se ciò avessi io potuto dimostrare, o Diotima, non avrei ammirato mai la tua sapienza; nè sarei a te venuto per causa d'imparar questo stesso. Or il dirò. E', diss'io, questo un parto nel bello così nell'anima, come nel corpo. Egli è mistieri del vaticinio per apprendere ciò, che tu dì, non lo intendendo in modo alcuno. In vero dirollo più chiaramente. O Socrate, il corpo di tutti gli uomini è pregnante, e gravido, e pregnante l'anima; e come prima saremo pervenuti a certa età, desidera la natura nostra di partorire: ma non può parto-

cabolo dell' amore. Questo luogo è bellissimo, e di memoria ben degno, acciocchè intendiamo, che Platone in quei simboli non ha scherzato. Dice tre cose. In primo luogo, che tutti gli uomini in una certa loro maniera concepiscono e divengono gravidi, ed al suo tempo partoriscono, e ciò con l' anima e col corpo. In secondo luogo, che la turpitudine è affatto discordante dalla generazione; e perciò non si dà parto in cose turpi. Per terzo, che la bellezza conviene massimamente alla generazione, e perciò è la bellezza alla generazione come la Parca e Lucina. Tratta tutto questo accuratamente; e poichè aveva detto, che questo parto si fa e con l'animo e col corpo, perciò tratta prima del corpo, e poi dell'animo.

rire nel brutto, ma sì bene nel bello; essendo il parto il congiungimento dell'uomo, e della donna. Quest'opera poi si è cosa divina, e questo è immortale, cioè nell'animal mortale la concezione, e generazione. Questo non si può fornir in quello, ch'è discordante, e senza proporzione; discordante poi n'è quello ch'è turpe, al divino appressato; ma il bello confacevole col divino. Dunque la bellezza è la Parca, e la Lucina nella generazione (1). Per la qual cosa qualora quello, che gravido è si unisce al bello, d'allegrezza gioisce, e si diffonde dalla giocondità, e dal piacere, e partorisce, e genera. Ma incontrario quando si appressa al turpe, da certa tristezza, e dolore si ristringe, e sbigottendosi si reprime, nè genera; e ritenendo il parto si affanna. Sicchè quello, che concepisce, e lussuria oggimai, e fatto adulto spira alla generazione, per lo più versa intorno al bello: perchè d'indi si scarica da un forte affanno; non essen-

---

(1) Insegna diligentemente come questo parto nel bello si faccia nel corpo, rappresentando al vivo la maravigliosa e divina forza della generazione, la quale viene procacciata dalla forza dell'amore; inguisachè in certo modo la natura mortale conseguisce una certa immortalità nella generazione, ed in una cosa mortale v' ha un certo che di sempiterno ed immortale, e perciò anco nel corpo l'amore è un desiderio della immortalità.

do, o Socrate, l'amor del bello, come tu pensi. Ma di che? diss'io. Della generazione, e del parto nel bello. Stiane ciò così, diss'io. Anzi sì, diss'ella. Che dunque? è egli amor di generazione? perchè è certa cosa sempiterna, ed immortale, com'è la generazione al mortale. Ma' necessario è da quello, che dianzi abbiamo conceduto, ch'ei si desideri la immortalità insieme col bene: poichè è desiderio l'amore, con cui desidera ciascheduno, che gli sia sempre il bene appresso. Da questo si conclude, che sia ancor l'amore desiderio d'immortalità. Tutte queste cose m'insegnò Diotima (1), quando di amore mi favellò: e più oltre interrogommi così: o Socrate, quale stimi tu la cagione di questo amore, e desiderio? o non vedi tu quanto gravemente si commovono ed impazziscono d'ardor d'amore tutte le fiere, e quelle che cam-

(1) Un altro effetto di quel parto nel bello, di cui è causa l' amore. Il veemente, e quasi incredibile affetto, che si vede non solo negli uomini, ma ancora in tutti gli animali, dei genitori verso i loro parti; nell'amare e nutrire, i quali v'ha un impeto intelligibile di amore. Dice, che cagione di questo è il desiderio della immortalità fabbricato dalla natura nell' aumentare i parti, e nel sostituirli in vece dei loro genitori; siccome elegantemente espone spiegando la nuda e semplice dottrina del simbolo. Si oppone questo rimedio contro le vicissitudini, dalle quali è continuamente alterata la natura.

minano, e quelle, che volano, quando con tutto l'empito sono tirate alla generazione? prima quanto desideran esse ardentemente per cagion della generazione di ridursi insieme, poscia quanto si affaticano intorno agli alimenti de'figliuoli; e per amor loro gli animali debolissimi ancora combattono contro a'fortissimi; e per loro sono presti al morire, e mancar di fame, purchè nutriscano i figliuoli; e qualunque altra cosa si mettono a fare arditamente. Peravventura pensarebbe alcuno, che facessero gli uomini queste cose col discorso della ragione. Ma gli animali bruti qual cagione hanno essi di tanto ardente amore? ce la puoi render tu? non, diss'io. Credi tu, diss'ella, di dover esser perito nelle cose dell'amore, mentre tu non le sai? per questa cagione, o Diotima, a te ricorro, come ho detto dianzi, perchè io conosco avere di maestro bisogno. Per la qual cosa pregoti a rendermi la ragione e di queste, e di qualunque altre pertinenti all'amore. Nè ti maravigliare credendo, che sia l'amore di quella natura, di cui spesse volte già abbiamo detto: perciocchè da questo similmente, come dalle antedette, la natura mortale si sforza sempre secondo il suo potere di farsi immortale; ma ciò conseguisce solamente colla generazione; sostituendo l'un giovane in luogo dell'altro vecchio: perciocchè ciascuno degli animali si dice viver, ed esser lo stesso, come dalla puerizia alla vecchiezza. Ma benchè si dica lo stesso, nondimeno in lui non contien mai

le medesime cose; ma sempre si fa nuovo, e piglia delle cose vecchie nei peli, nella carne, nell'ossa, nel sangue, ed in tutto il corpo; nè solamente adivien nel corpo (1), ma nell'animo ancora. I costumi, le compagnie, le opinioni, i desideri, i piaceri, i dolori, ed i timori si mutano di continuo; nè alcuna cosa di queste la medesima, e simile persevera, cancellandosi le primiere, e succedendone le nuove. Più oltre non solo le scienze, il che è di maggior maraviglia, alcune nascono, ed altre svaniscono, nè siamo i medesimi sempre intorno le scienze; ma eziandio ciascheduna delle scienze lo stesso patisce; conciossiachè quello, che si dice pensare, egli si dice, come sia uscita la scienza; essendo la obblivione la morte della scienza. Ma la considerazione restituendo sempre la memoria nuova in luogo di quella, che se ne parte, mantien la scienza, inmodochè paia la medesima veramente. In questo modo si mantiene ogni mortale, non perchè affatto sia il medesimo, come il divino; ma perchè quello, che si corrompe, e parte,

---

(1) Ha detto del parto del corpo; ora tratta del parto dell' animo, cioè della meditazione: coll' attenzione ed industria della quale si risuscitano le scienze cancellate nell' animo dalla dimenticanza. Dice, che nell'animo, ed anco nelle stesse scienze cadono molte vicissitudini, alle quali colla meditazione e collo studio si porge rimedio. Questo è il parto nel bello dell'animo.

lascia il nuovo, ed a lui somigliante. Con questo rimedio, Socrate, ciò, ch'è mortale, o corpo, o qualunque altra cosa ch'ella si sia, si fa partecipe dell'immortalità; ma ciò, ch'è divino ed immortale in altra guisa. Per la qual cosa non ti dei maravigliare; se tutte le cose da natura abbiano carissimo il germe loro, seguendo questo studio, ed amore per causa dell'immortalità. Avendo ciò udito, questo diss'io da maraviglia commosso (1). In cotal guisa, o sapientissima Diotima, deesi giudicar di queste cose? allora ella, come sogliono fare i perfetti sofisti: saprai, o Socrate, certo, che se vorrai considerare lo studio della gloria, che si ritrova negli uomini, ti maraviglierai della tua rozzezza, non avendo compreso bastevolmente ciò, ch'io mi ho detto. Per certo vedrai quanto grandemente essi desiderano di farsi conoscere a ciascheduno, e conseguir nell'avvenire gloria immortale:

---

(1) Un altro effetto del parto nel bello, cioè il desiderio della gloria e della lode, nel bene massimamente efficace, e che spinge gli uomini ad incontrare pericoli ancor gravissimi; lo che certamente non sarebbono, se non avessero nell' animo una qualche speranza della immortalità. Dice, che di questo parto è causa l' amor celeste, in forza del quale gli uomini sono veramente gravidi di un seme ancor più efficace di quello che è nel corpo. Illustra poi la cosa con esempii.

conciossiachè per questa cagione, piucchè per li figliuoli prendono i pericoli, consumano i danari, e non ricusano alcuna fatica, e finalmente si espongono alla morte. O stimi tu, che avrebbe voluto morir Alceste per Admeto, o Achille in vendetta di Patroclo, o il vostro Codro perire per lo regno de'figliuoli, se non avessero previsto di dover conseguire un'immortal memoria di virtù, quale appresso noi si ritrova? è molto lontano, diss'io. Anzi che tutti per la virtù immortale, e per la onesta opinione fanno queste cose tutte; e quanto più sono gli uomini migliori, tanto più si affaticano a queste, amando la immortalità. Dunque chiunque è di corpo secondo, si rivoglie più alle femmine, e così ama; sperando colla generazion de'figliuoli di conseguire la immortalità, la memoria, e la felicità per tutto il tempo. Sono di coloro, i quali hanno l'anima gravida, e feconda più del corpo; questi tali veramente concepiscono quelle cose, che a lei convengono concepirsi, e concepire (1). Ma che si conviene a lei? la prudenza, e le

---

(1) Un altro effetto del parto nel bello: che colui il quale è gravido di quell'eccellente seme, cerca di aver figliuoli, cioè di produr cose illustri, che saranno giovevoli al genere umano, e testificheranno alla posterità che egli è vissuto. Indi si sforza di aver dei discepoli per farli partecipi della medesima virtù e scienza.

altre virtù, delle quali tutti i poeti genitori sono, e quegli artefici, che son detti inventori. Or sopra tutte è grandissima, ed eccellentissima la prudenza, con la quale si governano e le cose civili, e le domestiche, di cui il nome è la temperanza, e la giustizia. Chiunque adunque da natura è pieno, è gravido di virtù si fatte, e perciò divino, arde sommamente (sovrastando già la debita età) di generare, e di partorire. E perciò per tutto va vagando, e cercando il bello, onde possa generare: conciossiachè non genererebbe nel brutto mai; sicchè si allegra più de'corpi belli, che de'brutti, come pregnante. Che se oltreciò ritrovasse l'anima bella, generosa, e docile, concorrendovi e l'una, e l'altra bellezza; maravigliosamente se ne diletterebbe, ed incontinente parlando della virtù alla presenza di quell'uomo, valerebbe nella facondia; dichiarando quale dovesse esser l'uomo dabbene, e quale l'ufficio di lui; e si affaticherebbe di riempirlo di questa dottrina: perciocchè toccando il bello, e con lui conversando, genera, e partorisce le cose, che dianzi aveva concepite, di lui ricordevole così nella presenza, come nell'assenza; e nudrisce insieme con esso lui ciò ch'è nato; inmanierachè tra

---

Platone si serve di opportuni ed illustri esempii di uomini celeberrimi, i quali colle loro preclare azioni lasciarono ai posteri una gloria immortale.

loro sono più uniti, e tengono più stabile amicizia di quella de'padri verso i figliuoli, come coloro che sono uniti con i figliuoli più immortali, e più belli; e chiunque eleggerebbe piuttosto tali figliuoli che gli umani, massimamente chi risguardasse ad Omero, ed Esiodo, ed imitasse gli altri buoni poeti; mentre vedesse quali figliuoli avessero lasciati; i quali immortali essendo, diedero ancora a'parenti una gloria; e memoria immortale; e quali figliuoli lasciasse Licurgo a' lacedemoni, conservatori di Lacedemone, e di tutta quasi la Freccia. Ed appresso voi si onora Solone per la generazion delle leggi, e molti altri altrove tra greci, e barbari, i quali mostrarono molte, ed eccellenti opre generando ogni virtù; a'quali per tali figliuoli spesse volte sono stati dedicati sacrifici, e tempii molti; ma non mai ad alcuno sin ora per li figliuoli umani. Dunque, o Socrate, tu potresti forse ammaestrarti in questi amori: ma se procedessi più oltre, e finalmente fornita l'arte dell'amore, considerassi le cose, che mirano all'alto, per la cui cagione sono queste ordinate: dico, se tu fossi possente di passar più oltre, o nò, non lo so io; nondimeno il dirò; e con ogni studio ti darò aiuto. Ma tu a tuo potere sforzati di seguirmi (1). Conviene a colui, il quale

(1) Spiega in ultimo luogo l'uso dell' antecedente dottrina, cioè in qual modo ci possiamo rettamente servir dell' amore. La somma si è. Queste cose belle, che ci sono innanzi agli occhi si de-

per diritto sentiero è per venir a questo, che incontinente dalla puerizia contempli i corpi belli; e primieramente, se pur dee esser guidato bene, ami un corpo solo, e quivi produca le ragioni belle; pensando poscia, che la bellezza, la quale in ciaschedun corpo si ritrova, sia germana di quella d'un altro corpo. E se è lecito seguir quello, ch'è bello in una specie, è cosa disconvenevole il credere, che quella che in tutti i corpi si ritrova, non sia una, e la stessa bellezza; e chi ciò considera, dee riuscir amator di tutti i corpi belli, rimandando poi la forza dell'amore in-

---

vono riguardare ed amare, non già per attaccarsi ad esse, ma per ascendere come coll' aiuto di una scala alla idea del bello, dalla quale tutte quelle molte cose belle hanno la forza di esistere: vale a dire, perchè ascendiamo al sommo bene, cioè a Dio, vera e primaria cagione di tutta le cose buone e belle. Opportunamente si deve intendere quello, che dice da prima intorno al risguardare i corpi belli. Da per tutto si devono risguardare e conoscere i doni di Dio; e certamente; in un bel corpo è la virtù grata; e la sperienza insegna, che la deformità del corpo è spesso accompagnata dalla deformità dell'animo. Ma ad ogni modo si deve attentamente guardare, che con questi principii non si apra l'adito agli amori impudichi: siccome con questa maschera, è molto facile agli ipocriti in quella corruzione del genere umano, la quale si può contenere con grandissimi ripari.

verso ad uno per questa ragione, ed istimar poco la beltà di un solo. Dopo questo stimi la bellezza, che negli animi si ritrova, esser più eccellente di quella del corpo; inmodochè se alcuno fosse di animo ingenuo, benchè nella forma del corpo ad alcuni altri cedesse, tuttavia stimerebbe essergli bastevole, e lo amerebbe; ed avendone cura, e partorendo tali ragioni, ricercherebbe tutti i ragionamenti, i quali potessero render i giovanetti migliori, per quindi condursi al vedere la bellezza, che si ritrova negli esercizi, e nelle leggi; ed al conoscer, che tutta quella si ritrova d'una sola guisa, ed in parentela congiunta con sè medesima; ed al stimare poco quella bellezza ch'è d'intorno al corpo. Dipoi dagli esercizi passerebbe alle scienze, per contemplare la bellezza loro; e mentre riguardasse chi abbonda di ampia bellezza, non rimirasse più, quale schiava, la bellezza d'un fanciullo, nè si contentasse della bellezza d'un uomo, ovver d'un esercizio solo; conciossiachè chiunque prende in ciò errore, è servo debole, e vile: ma sommergerebbesi nel mare profondo della bellezza, laove con la vista partorirebbe abbondevolmente molte eccellenti, e magnifiche ragioni, ed intelligenze nella filosofia, finochè stabilito, e rinforzato, quivi oggimai vedesse una scienza tale, la quale si ritrova d'una sì fatta bellezza. Or poni ora secondo le forze tue tutta l'a-

cutezza della mente (1). Chiunque sin qua per questi gradi in amando si conduce, vedutesi le cose belle con un ordine diritto, pervenendo omai al fine dell'affetto d'amore, vederà incontinente certa mirabil bellezza da natura. Questo è quello, per cui cagione sottentrammo a tutte le precedenti fatiche. Primieramente egli è sempre, nè si fa, nè more, nè cresce, nè scema; oltreciò nè in alcun modo bello, ed in alcun altro turpe, o qualora bello, e qualora nò; nè bello rispetto a questa, o brutto rispetto a quell'altra cosa, o qua bello, colà turpe, inguisache ad alcuni sia bello, e ad alcuni altri in modo niuno. Nè di nuovo con certa immaginazione si figurerà così il bello quasi un bel volto, o le mani belle, o alcun' altra cosa, di che n'è partecipe il corpo; nè come certa orazione, o certa ragione, o scienza; nè stimerà esser in alcuna cosa come in uno animale; o nella terra, o nel cielo, o in altro luogo: ma sempre ritrovarsi il medesimo per sè stesso con sè stesso, e d'una sola forma: ma tutte le altre cose, che sono bel-

(1) Illustre e viva descrizione di quel sommo bello, che egli stabilisce per fine primario delle cose amorose. E senza dubbio Platone intende Iddio; il quale è fine principale e primario di tutta la nostra vita. Così da questo luogo manifestamente apparisce, che tutta questa disputa è veramente metafisica, poichè tratta di quel principal bello.

le, esser belle per esser partecipi di lui, cioè con quella condizione, che nascendo, o morendo elle, non gli si levi, nè se gli aggiunga niente, nè incorra in passione alcuna. Or quando alcuno da questo ascende in amando leggittimamente, ed incomincia a veder il bello, è da lui oggimai tocco quasi il fine. Questo è veramente lo incamminarsi bene alle cose di amore, ovvero l'esser da altrui condotto; cioè, quando alcuno da quelle cose belle, per cagion di quel bello, incomincia ad ascender, valendosi di certi come gradi; e primieramente passando da uno in due, e da due in tutti i corpi, che sono belli, da questi in tutti gli esercizi belli, e dagli esercizi belli rivoltatosi alle dottrine belle; e finalmente pervenendo dalle molte dottrine in quella, che non è d'altro dottrina, che del bello, in cotal guisa contempla quello che sia il bello stesso (1). Veramente in questo stato di vita, o amico Socrate, disse la Ospite di Mantine, se in alcun luogo hassi a viver mai è da viversi dall' uomo, vedendo il bello; il quale, se alcuna volta tu vedessi, è incredibile quanto il giudicheresti più prezioso dell'oro, delle ornate vesti, e de' fanciulli e giovanetti belli; i quali ora mentre tu, e molti altri

(1) Bellissima descrizione della somma felicità, che produce l'ascendere a Dio da queste cose mortali.

troppo risguardate, vi rendete stupidi, e, se possibil fosse, eleggereste fra loro di conversare, sprezzato il mangiar, ed il bere. Quanto pensiamo noi che sia per dover esser felice quello spettacolo, se ad alcuno avvenirà, di veder il bello sincero, integro, puro, semplice, non contaminato da carni umane, da colori, nè da altre ciancie mortali; ma bello, e divino, com' egli è per sè stesso. Forse stimi tu diss'ella, che la vita dell'uomo, il quale risguarda là, ed il qual mira un tanto eccellente spettacolo, e così è unito con lui, si renda abbietta? o non ti arricordi, che solamente guardando egli il bello con quell'occhio, col quale può esser veduto, egli più oltre non partorirebbe i simulacri delle virtù, ma le virtù stesse? toccando egli non il simulacro, ma la cosa stessa; e partorendo, e nodricando la vera virtù, si farà amico a Dio; e se alcuno degli uomini divien immortale, questi fia desso massimamente. Queste cose, o Fedro, e voi altri convitati, diceva Diotima, cui io dò fede. E persuaso, mi sforzo di persuadere ad altrui, che non possa la natura degli uomini ritrovare alcuna cosa più giovevole al possesso della beata immortalità dell'onesto amore (1). Per la qual cosa io stimo, che

(1) Conchiusione di tutto questo ragionamento: doversi lodare l'amore in maniera tale, che sotto la condotta di esso arriviamo a quella vera e sempiterna felicità.

debbano tutti gli uomini onorarlo. Ed onoro le cose dell' amore, ed in queste mi esercito sommamente, ed esorto gli altri; ed ora, e sempre lodo secondo le forze del mio ingegno la virtù, e fortezza di lui. Se vuoi, o Fedro, stima questo sermone, come certa lode di amore; ma se ti piace altrimenti appellarlo, chiamalo in altra maniera (1). Dettosi questo Socrate, come riferì Aristodemo, tutti gli altri il lodarono; ma Aristofane solo si sforzò di contraddire; perchè aveva egli fatto di sopra menzione di quel ragionamento. E di subito picchiatosi alla porta dell'entrata si fè strepito, e si udì il grido de'gio-

(1) Ultima parte di questa disputa, con cui viene preparata la strada non solamente per la intelligenza vera e germana di questo dialogo: ma si addita ancora un opportuno metódo per intendere tutti gli scritti di Platone. Non dobbiamo arrestarci nelle nude parole, ma dobbiamo principalmente esaminare il loro sentimento ricoperto ed involto. Platone introduce Alcibiade a spiegare il costume e la dottrina di Socrate, il quale sempre colla sua solita ironia insegnava misterii di cose grandissime; e perciò lo paragona ai sileni, che rinchiudevano più nel petto di quello che nella fronte appariva. Tal qualità di sileni si può osservare negli scritti di Platone, nella semplicità dei quali, quasi popolare, sono nascosti tesori di bellissime cognizioni. Platone adatta in tal modo tutte le circostanze, che tutto sembra quasi improvviso, e non introdotto con una squisita e sottilissima industria.

vani nbbriachi e della tibicine. Ed allora disse Agatone. Non vederete voi, o servi? e se fia alcuno degli amici nostri, chiamatelo a noi; ma se non amici, fate saper loro, che noi non beviamo più, ma oggimai si riposiamo. Or poco poi udirono la voce di Alcibiade, che veniva beffeggiando da nbbriachezza, e gridava forte nell'entrata; il quale addimandò ove fosse Agatone, ricercando di esser a lui menato. Or la tibicine, e gli altri famigliari prendendolo il conducevano ornato di certa corona fatta di edera, e di fiori, e col capo circondato di molte viti, e se ne stavano fermi alle porte dell'entrata; e gridando disse: o uomini, Dio vi salvi. Prendete voi per convitore un uomo forte ubbriaco; o se ne dobbiamo partire coronando solamente Agatone, per cui cagione veniamo? in vero ieri non mi ho potuto ritrovar presente; ma oggi son venuto portando le viti, acciocchè levandole dalla mia testa, io le legassi alla testa, per dir così, d'un sapientissimo e bellissimo: o mi schernirete voi come ubbriaco? ma io tuttochè voi ridete, tuttavia so di parlar il vero. Or ditemi espeditamente, volete voi; ch' io entri con certa condizione, o nò? beverete voi insieme, oppur nò? qui strepitarono tutti, e ricercarono, ch'entrasse, e sedesse; ed Agatone il chiamò ancora: ed egli dagli uomini condotto se n'andava, e levandosi le viti per cingerne la testa di Agatone, non vide Socrate, tuttochè gli fosse negli occhi. Dunque sedè presso ad Agatoue nel mezzo fra lui e Socrate;

avendogli Socrate dato luogo. Postosi a sedere, allegrossi con Agatone, e coronollo. O ragazzi, disse Agatone, ricevete Alcibiade, acciocchè come terzo ei segga. Ad ogni modo, disse Alcibiade; ed addimandò chi fosse il terzo convitore; e rivoltosi vide Socrate, e slanciatosi indietro disse: o Ercole, che cosa è questa! qui ancora, o Socrate, ti sei tu messo a sedere insidiandomi? così sempre hai avuto in usanza di farmiti di subito innanzi, ed allora, quando manco di tutti gli altri io ti aspetto? ed ora a che sei tu qui venuto? perchè siedi qui piuttostochè presso ad Aristofane, se alcun altro è qui buffone, e voglia parere? ma accortamente pensasti, sedendo qui presso al più bello de' convitori. Or Socrate rivolto ad Agatone disse: vedi o Agatone se in qualche modo tu mi puoi esser di aiuto, non essendomi l'amor di quest'uomo riuscito certa cosa lieve: conciossiachè da quel tempo, ch'io ho incominciato ad amarlo, non mi fu lecito mai o di vedere, o di parlare con alcun bello, che costui geloso, ed invidioso non tentasse alcune maraviglie, e non descendesse alle villanie; anzi si conteneesse appena di non mettermi le mani addosso. Dunque vedi che al presente non faccia alcuna cosa tale; ma riconciliaci, ovvero aiutami, s'egli tentasse di usarmi violenza, spaventandomi forte il furor di costui, e lo empito d'amore. A questo Alcibiade rispose: fra te, e me non vi cade niuna riconciliazione; ma per rispetto di costoro vendicheromene un'altra

volta. Ma ora, o Agatone, fammi parte d'alcuna di queste viti, perchè io adorni questa testa maravigliosa, affine egli non mi accusi, perchè io abbia coronato te, e non lui, il quale avanza nel parlare tutti gli uomini, e non ieri solamente come tu, ma sempre mai. Per la qual cosa prese le viti, coronò Socrate, e sedè, e sedendo disse: stiano le cose così. Voi mi parete troppo sobri, o convitori, nè stimo che vi si abbia a permetter questo; ma si debba bere, convenendosi egli tra noi. Dunque mi vi offerisco prencipe nel bere, finochè a sufficienza avrete bevuto, comanda, o Agatone, che si porti, se vi è qualche gran bicchiere; anzi non è bisogno. O ragazzo, portami qua quel vaso, che pare tener più di otto bicchieri. Essendosi empiuto il vaso, egli primo il bevè, poscia ordinò, che per Socrate fosse ripieno, e disse: o convitori, non promovo ciò con niun inganno inverso a Socrate: avvegnachè beverà egli tutto quello, che ciascheduno gli ordinerà; nè mai il vederete ubbriaco. Ed avendo il ragazzo ripieno il vaso, Socrate, il bevè. Allora disse Erisimaco: che facciamo noi, o Alcibiade? non diciamo alcuna cosa sopra il bicchiere, nè cantiamo; ma così come sitibondi beveremo? cui Alcibiade: Dio ti salvi, o ottimo Erisimaco figliuolo di ottimo, e di temperatissimo padre. E te ancora salvi Dio, soggiunse Erisimaco. Ma che dobbiamo far noi? quello, disse Alcibiade, che tu comanderai, essendosi da ubbidirti: perciocchè un uomo medico si

dee istimar piucchè molti altri; dunque comanda qualunque cosa ti aggrada. Odi omai, disse Erisimaco. Innanzichè tu entrasti, parve a ciascheduno, che qui presente si ritrova, fattosi un cerchio dalla destra, che fosse da lodar di mano in mano l' amore, secondo le forze dello ingegno. Or qualunque di noi abbiamo detto ti bevi dovendo tu ragionevolmente dire: e quando si sarà detto da te, allora comanderai a Socrate ciò, che vorrai, e ancor Socrate farà similmente inverso a colui, che il segue alla destra, e gli altri di mano in mano. O Erisimaco, diss'egli, tu parli eccellentemente; ma non dee parere la maniera pari, che un ebbro paragoni le sue parole con la orazione de'sobri. Ma uomo beato, ti ha forse persuaso Socrate al presente alcuna di quelle cose, che poco fa egli narrò; o sai esser il tutto contrario a quello, che diceva? perchè se qui alla presenza di lui io loderò alcuno o Dio, o altro uomo, che lui, non contenirà a sè le mani. Potresti parlar meglio, disse Socrate. Non risponder a questo niente, disse Alcibiade: perchè per lo Dio del mare io non loderei alcun altro alla tua presenza. Così disse Erisimaco, è avviso, che si debba fare, e se tu vuoi, loda Socrate. Come dì tu? disse Alcibiade. O Erisimaco, ti è egli avviso, che convegna così? debbo io assalir quest'uomo alla presenza vostra, e vendicarmene? che pensi? rispose Socrate. Mi loderai tu di alcune cose ridicolose; o che farai? dirò il vero, disse Alcibiade;

ma vedi, se tu me 'l permetti. Or, disse Socrate, io ti permetto il dir vero, ed anco te 'l comando. Ubbidirotti, disse Alcibiade, volonterossisimamente, purchè io sappia conseguir questo; ma tu osserva, e se alcuna cosa riferisco manco vera, riprendimi come ti piace, e dì, ch'io mentisco, conciossiachè spontaneamente mai non mentirei. Nè ti maraviglieresti, se comunque mi sovviene alla memoria, io mi riducessi questa primachè quella cosa: non essendo agevole ad un uomo così disposto l'annoverar eloquentemente, e con ordine certo i maravigliosi costumi tuoi. O uomini, sforzerommi così per similitudine di lodar Socrate. Dunque egli peravventura penserà, ch'io mi rivolga alle cose ridicolose. Or prenderassi la immagine per cagione del vero, e non di cose ridicolose.

Io affermo, che sia Socrate somigliante molto a' sileni, che seggono nelle botteghe de'scultori, da'quali fanno gli artefici portar le fistole, o le tibie: i quali, se si dividessero in due parti, si ritroverebbono aver dentro simulacri de'Dei. Ancor io dico, ch'egli sia simile a Marsia satiro; e che tu di aspetto sii a costoro simile molto; nè tu, o Socrate, il negherai. Ma che nell'altre cose ancora tu tenga somiglianza con loro, ascoltalo da qui innanzi. Tu sei ingiurioso: non è egli così? se no 'l confessi, io veramente ne addurrò i testimoni. O non sei tu tibicine di gran lunga più maraviglioso di lui? perciocchè egli addolciva gli uomini col mezzo de'stromenti con la poten-

za della bocca; come ancora al presente chiunque canta le cose di lui. Perchè io dico quello, che Olimpo cantava, il quale da Marsia imparò. Dunque l'armonia di lui, o si vaglia bene alcun uomo, o alcuna donna male, sola a sè tira gli animi: e perchè è divina dimostra quali abbiano bisogno di Dei, e di misteri. Ma tu in questo solamente sei da lui differente; perchè senza niuno stromento, ma con le parole nude fai questo stesso. Per certo qual' ora ascoltiamo alcuno riferire le parole altrui, benchè di troppo buon oratore, tuttavia per dir così le stimiamo nulla: ma quando alcuno ascolta te, o le parole tue, riferendole qualunque altro, sebben sia inetto chi le riferisce, e siano esse o da uomo, o da donna, o da giovanetto udite; restiamo stupefatti tutti, e nella mente compunti. In vero, se non sospettassi di parer troppo ubbriaco, peravventura con giuramento affermerei quali cose da' ragionamenti di costui mi siano avvenute, e mi adivengono tuttavia al presente: percioc chè qualora io lo ascolto, molto più mi salta il cuore, che non fanno i coribanti; e dalle parole tue spargo lacrime, e veggo il medesimo avvenire a molti altri. E quando io udiva Pericle, e gli altri oratori buoni, mi era avviso, ch'essi dicessero eccellentemente; ma non m'incontrava niuna cosa sì fatta, nè l'animo si conturbava, nè con sè stesso si degnava, quasi fosse servilmente disposto. Ma da questo nostro Marsia spesse volte sono piegato sì, che in niun mo·

do io stimi di dover vivere in questa maniera, ch'io mi ritrovo. E questo, o Socrate, tu non dirai, che non sia vero. Più oltre io fo certo, che se al presente volessi concedergli gli orecchi, in niun modo potrei tollerarlo; ma le medesime cose mi avvenirebbono, sforzandomi egli a confessare, ch'essendo in molte cose difettivo, io sprezzo nondimeno me stesso, e procuro le cose del popolo d'Atene. Dunque chiudendo gli orecchi con violenza, come contro alla sirene, lo fuggo, ed ischivo, per non invecchiare sedendogli presso: ma io patisco inverso costui solo tra gli uomini, quello, che non penserebbe niuno che in me si ritrovasse: cioè, ch'io mi vergognassi di qualunque persona; e pure di costui solo io mi vergogno. Perchè sono a me stesso consapevole di non poter contrastare, che non siano da farsi le cose, ch'egli comanda; ma quando da lui mi diparto, mi sento vincere dall'ambizion popolare. Dunque lo schivo, e fuggo; e qualora il veggo, mi prende la vergogna, perchè osservato non abbia le promesse; in modochè spesse volte desidero, ch'ei se ne muoia. Ma di nuovo se avvenirà, io so di averlo a tollerare molto difficilmente. Per la qual cosa non so ove rivogliermi, o come di lui valermi. E dalle melodie di questo satiro cotali cose avvennero ed a me ed a molti altri. Ma udite il rimanente, acciò vediate, ch'è tale quale io l'ho figurato, e quanto maravigliosa virtù egli tenga. Perchè sapete bene, che niuno di voi non

lo conosce; ma io ve lo dimostrerò, poichè ho dato già incominciamento al dire. Voi vedete, quanto ardentemente si commove Socrate inverso i belli, e sempre fra loro versa, ed istupidisce. Di nuovo è di tutte le cose ignorante, e non sa nulla. In vero questa è figura somigliante molto a Sileno. Saprete adunque, ch'egli si veste di fuori questa forma di abito, come certo Sileno scolpito; ma se si aprisse dentro, o convitori, vi si ritroverebbe una maravigliosa castità: perchè sapete, ch'egli non fa niuna stima della bellezza del corpo di qual si voglia, nè delle ricchezze, nè degli onori, nè delle altre cose, le quali ammira il vulgo; ma di gran lunga oltre ogni credenza le sprezza tutte, e non le tiene in alcun conto. Per la qual cosa vi affermo, che noi non siamo in niuna stima appresso a lui; nondimeno ironicamente fingendo, e scherzando inverso a tutti gli uomini vive sempre. Ma s'egli seriamente facesse, e si aprisse, si vederebbono i simulacri di dentro, i quali non so, se alcuno li abbia veduti; ma so ben io di averli veduti alcuna volta; e mi sono parsi sì fattamente divini, e d'oro, e bellissimi, e maravigliosi, ch'io stimo che non sia lecito in alcun modo fare altrimenti di quello, che comanda Socrate. Io alcuna volta, o convitori: pensando già, che daddovero si compiacesse molto Socrate della mia bellezza, stimai di aver trovato questa maravigliosa, e felice occasione per conseguir quello, di cui ardeva; e quasi mi fosse le-

cito gratificandolo di udir tutto quello, ch'egli sapesse, stimando io alcuna cosa grande, e maravigliosa la mia bellezza, di lei molto mi vantava. Dunque avendo a ciò considerato (conciossiachè innanzi non fossi solito di parlar seco senza compagno alcuna fiata il compagno licenziato, restava solo con esso lui: perciocchè fa mestieri che dica a voi la verità. Deh attendete; e s'io mentisco, o Socrate, ripigliami tu. Restai, o convitori, da solo a solo, sperando, ch' egli dir mi dovesse lo stesso, che sogliono gli amanti, dire agli amati, quando son soli; della cui speranza mi allegrava molto. Ma di questo non ne fu fatto niente; ma, com'era solito, ragionando meco tutto il giorno, si partiva. Poscia io il chiamai alla palestra tenendolo esercitato, come con questo dovessi dar perfezione ad alcuna cosa. Sicchè spesse volte noi soli esercitammo la gimnastica di compagnia. Che bisogno è di molte parole? io non avanzava niente. Or poichè ciò per questo verso non mi successe in alcun modo; con più forti macchine deliberai di assalire quest'uomo, nè lasciare la impresa incominciata. Udite quanto terribilmente tendessi insidie a costui. Lo invitai a cena, non altrimentichè amatore per tender insidie agli amati. Egli non facilmente, nè di subito ubbidì; ma mi compiacque finalmente. Venne adunque; ma preso il cibo incontinente si levò per partire. Allora io preso dalla vergogna, a lui permisi l'andarsene; ma altra volta più potenti insidie

tendendo, tirai in lungo il ragionamento dopo cena fino a grand'ora di notte: e volendosi partire, mettendoli dinanzi l' ora tarda, lo sforzai a rimanere. Si riposò adunque nel letto vicino, sopra il quale aveva cenato; nè alcun altro, fuorchè noi, dormì là quella notte. Le cose, che fin qui si sono dette, senza rossore si possono riferire inverso ad ognuno; ma quelle, che seguono, non le udirete, innanzichè io non rinovi quel proverbio: esser il vino veridico e con la puerizia, e senza lei. Più oltre appar cosa ingiusta, che chi loda Socrate tralasci sotto silenzio una impresa di lui superba, ed invitta. Oltre di ciò non altrimenti sono disposto, che chi è morso dalla vipera; dicendosi, ch'egli non voglia dimostrare qual sia la passione di lui, se non a chi sono similmente malati; com'essi soli del male non ignoranti condonino, se alcuno spinto dal cruciato non si contenga di parlar, e di fare tutte le cose. Io adunque sopra gli altri morso da un più potente morso, il qual è il più fiero di tutti, o si ritrovi ferito il cuore, o l'animo, o comunque sia questo ad appellarsi, percosso, e morso da'ragionamenti della filosofia, i quali più agramente mordono, che la vipera, ed occupano, se alcuna volta toccano un animo giovanile, il quale affatto non sia dappoco, e fanno, ch'egli faccia; e dica qualunque cosa; scoprirovvi il tutto, vedendo di nuovo i Fedri, gli Agatoni, gli Erisimachi; gli Pausani, gli Aristodemi, e gli Aristofani, e che fa bisogno ch'io

dica di Socrate stesso, e di quanti altri: perciocchè tutti vi siete resi partecipi del furore, e della ubbriachezza del filosofo; però voi tutti udirete, e mi perdonerete ciò, che da me fu fatto allora, ed al presente sono per dire. Ma i servi, e se vi si ritrova presente alcun profano, e villano, otturino gli orecchi. Estintosi il lume, e partiti i famigliari, non mi parve, o convitori, che fosse più da dissimulare; ma da dirli liberamente quel ch'io sentiva. Laonde il toccai, dicendogli: dormi tu, o Socrate? non ancora, diss' egli. Sai tu, diss'io, quello che mi sia parso? che massimamente? diss'egli. Mi è avviso, diss'io, che tu solo sia stato amator di me degno, tuttavia rispettoso troppo nell'amore. Or standone così questo, ed essendo io tale, istimerei pazzia, se in questo ancora non ti gratificassi, ed in tutte le altre cose, o se tu avessi bisogno della mia robba, o degli amici miei; non avendo io niuna cosa più cara, che di riuscir ottimo uomo. A questo niun mi può giovar più di te. Or io ad un cotanto uomo non compiacendo, più mi vergognerei de'prudenti, che compiacendoti, del vulgo, e degl'ignoranti. Il che udito, dissimulando egli colla solita ironia così rispose: o Alcibiade amico mio, in vero tu apparisci di non esser nè vile, nè dappoco, se è vero ciò, che di me tu racconti, e se in me si ritrova certa virtù, con la quale tu ti possa render migliore, e vedi in me una bellezza maravigliosa, di gran lunga più eccellente della tua. Se ciò conoscen-

do tenti comunicar meco, e cambiar bellezza con bellezza, ti affatichi qual usurario di riportarne molto più di me; affaticandoti di far acquisto della verità delle cose belle per la opinione, e di cambiar l'oro con l'ottone. Ma, o beato, considera meglio, acciò la mia condizione non ti stia celata, non essendo io di stima niuna. Allora certo l'occhio della mente incomincia a vedere acutamente, come prima l'occhio del corpo se ne sfiorisce. Ma tu sei lontano da questa età. Le cose mie veramente sono tali, quali le ho raccontate; nè mi ritrovo aver una cosa nella bocca, ed un'altra nel cuore. Ma tu delibera in quella guisa, che stimi che sia per riuscir meglio per ambidue noi. Tu parli bene, diss'egli. Dunque qui innanzi consultando di compagnia, quello faremo, che stimerémo giovar grandemente ad ambidue, così in questa, come nell'altre cose. Avendo io udito questo, e fattogli opposizione, stimai quasi con un dardo averlo ferito; e levandomi non li permisi il dir più oltre una parola; e di questa sopravveste, la qual voi vedete, circondandomi, avvegnachè era d'inverno, e disteso il vecchio mantel di costui, mi vi posi a giacer sopra; e con queste braccia tenendo abbracciato quest'uomo felice, e saggio, ed al tutto maraviglioso, in cotal guisa mi riposai tutta la notte. Io so, o Socrate, che tu non dirai, ch'io ciò mentisco. Or fattosi da me tutto questo, cotanto egli mi superò, e disprezzò, e si fè beffe della mia bellezza; tuttochè, o giudici, io pen-

sassi d' essere alcuna cosa. Perchè voi siete giudici della superbia di Socrate, e dovete sapere per li Dei, e per le Dee, che mi levai non in altra guisa avendo dormito seco, che s'io fossi giacciuto col padre, o col fratello di età maggiore. Qual pensiero pensate voi, che dopo questo io abbia avuto, stimandomi di esser stato disonorato, nondimeno maravigliandomi della natura, della temperanza, e della fortezza di costui, avendo ritrovato un uomo in prudenza, ed in sofferenza tale, quale non aveva creduto mai di dover esser per ritrovarne alcuno? per la qual cosa io non ritrovava in che modo mi corrucciassi seco, e da lui mi dipartissi, nè di nuovo con quali mezzi a me il ritirassi. In vero aveva conosciuto, che sarebbe più malagevole il poter ferir lui co'danari, che Aiace col ferro; e quello m'ingannò, con cui sperava di facilmente tirarlo nella rete. Sicchè ambiguo, e fattomi schiavo a quest'uomo, piucchè qualunque altro si sia mai reso ad alcuno, gli andava intorno vagando. Tutto questo da me allora si fece. Poscia passato certo tempo accadè a lui, ed a me l'andar alla guerra contro a Potidea, ed in quell'esercito, io, e Socrate fummo nel medesimo alloggiamento, e convitori. Primieramente nella pazienza delle fatiche non me solo, ma di gran lunga avanzava tutti gli altri; e se in alcun luogo mancavano le vettovaglie, come suol avvenir nella guerra, non si ritrovavano a lui pari in sopportare la fame, e la sete. Di nuovo poi nell'abbondanza delle

cose pareva ch'egli solo potesse godere delle vettovaglie, e della mensa militare; e benchè non volesse bere, nondimeno, se veniva astretto, bevendo di subito, di gran lunga vinceva tutti; e, quello che sopra tutte le cose è maraviglioso, niuno mai il vide ubbriaco: il che mi è avviso, che incontinente si debba dimostrare. Or contra a' freddi, e giacci, che in quei luoghi sono orribilissimi, faceva cose maravigliose: perciocchè fattosi alcuna volta grandissimo, ed insopportabile ghiaccio; inmodochè non ardiva alcuno di uscir de' padiglioni, e se altri uscivano, non uscivan essi, se non molto ben vestiti, e co'piedi, e le ginocchia involte ne'panni, e nelle pelli; Socrate in questo stesso tempo usciva con gli altri soldati, in manierachè non aggiungeva niente a quella veste, la qual prima era solito di portare; ma più agevolmente camminava per lo ghiaccio co'piedi ignudi, che gli altri calzati. Or i soldati questo vedendo sospettavano di esser disprezzati da lui. E ciò se ne passava in cotal guisa. Or quello, che abbia fatto quest'uomo tollerantissimo nel medesimo esercito, è utile, che si ascolti: perchè essendo alcuna volta caduto in qualche cogitazione, se ne stava fermo pensando nel medesimo luogo dal mattutino; e conciossiachè non se gli concedesse lo esplicare, quel, che pensava, si rimaneva fermo, nè lo lasciava. Ed essendo oggimai il mezzo giorno, i soldati di ciò avvedutisi, si maravigliavano; e l'uno all'altro riferiva, esser stato Socra-

te in piè fermo pensando fino dall'aurora. E finalmente alcuni soldati di Ionia soprastando già la notte, cenatosi prima (conciossiachè allora era di età) posero intorno a lui i letti, e giacerono all'aere, osservandolo, se anche la notte perseverava. Ma Socrate se ne sta fermo in piè, fino all'aurora seguente, ed al nascer del sole. E se volete vederlo quando era nella battaglia (perciocchè è cosa giusta, che questo se gli renda) nella quale i capitani dell'esercito mi diedero i doni; niun altro tra gli uomini mi salvò, fuori che costui; non volendomi egli lasciare ferito; ma salvò me stesso, e l'armi mie insieme. Ed io allora, o Socrate, comandava a'capitani, che dessero a te quei doni: poichè io era stato da te salvato (nè di questo mi accuserai, nè dirai, che io mentisca). Ma, capitani risguardando dalla dignità mia, e volendo dar a me i doni, tu ti dimostravi il più pronto fra i soldati, che a me, non a te, si dessero essi. Appresso, o uomini, è cosa degna da veder Socrate quando l'esercito fuggendo si partiva da Delio: perchè ancor io mi ritrovai presente portato da un cavallo, essendo Socrate a piedi armato. Or rotti i nostri, e datisi tutti oggimai al fuggire, Socrate di compagnia con Lachete si ritrovavano. E conciossiachè io mi fossi in loro a caso abbattuto, e gli avessi veduti, dissi loro incontinente, che star se ne dovessero di buon animo, che mai io non sarei per abbandonarli. Dunque qui potei meglio veder Socrate, che

appresso Potidea, laove confidato nel cavallo manco io temeva. Primieramente egli era lecito mirare, come di animo, e nella presente provvidenza superasse Lachete. Poscia mi fu avviso, o Aristofane, il che tu di, ch'egli là non altrimentichè qui, camminasse superbo, il tutto guardando cogli occhi riposati, e cautamente qualunque cose esaminando: poichè risguardava quando a'nemici, quando agli amici, promettendo, e dimostrando negli occhi, e nello aspetto, o a'più lontani, se alcuno lo assalisse, ch'egli non fosse per far ciò senza pena. Per la qual cosa e l'uno, e l'altro camminava sicuramente: conciossiachè coloro, che così camminano, non sono quasi da niun assaliti; ma sì ben chi sparsi si lasciano portare fuggendo. In molte altre cose si può lodar maravigliosamente Socrate; ma sono tali, che peravventura alcuni degli altri ancora meriterebbono la medesima lode: ma questo è degno di ogni maraviglia, che costui non si ritrovi simile a niun degli antichi, nè de' moderni. Perciocchè quale fu Achille, tale forse potrebbe alcuno congetturare, che fosse stato Braside, ed alcuni altri; e di nuovo qual Pericle, tali Antenore e Nestore. Vi sono alcuni altri, i quali in questo modo si possono paragonare insieme. Ma quale si ritrova Socrate, e quale il maraviglioso modo nel dire di lui, niuno nè de'vecchi, nè di coloro, i quali ora si ritrovano, si appressa alla sua somiglianza, se peravventura non assomigliasse alcuno a coloro, ch'io di-

co (cioè, non ad alcun degli uomini, ma a' sileni, ed a' satiri) così lui, come i sermoni suoi. Conciossiachè innanzi si tralasciò da me, che i sermoni di lui sono simili molto a' sileni, che si aprono: perchè se alcuno volesse udire i sermoni di lui, parerebbono al primo aspetto troppo ridicolosi, dimostrando i nomi, e le parole esteriormente l'abito di certo Satiro ingiurioso, avendo sempre in bocca gli asini, i fabbri, i sarti, ed i calzolai; e parendo sempre che dica degli stessi le medesime cose; inmanierachè quasi tutti coloro, che sono meno esperti, e periti prendino a gabbo le parole di lui: ma se aprendoli li riguardasse alcuno, ed entro vi entrasse, primieramente ritroverebbe, quei soli aver sopra gli altri una profondità di sensi, e più oltre esser divinissimi, e contener assaissimi, e bellissimi simulacri di virtù, ed estendersi a moltissime cose, anzi abbracciare tutti i precetti, ne'quali si dee ammaestrare colui; che dee esser bello, e buono. Queste sono quelle cose, o convitori, nelle quali io lodo Socrate, ed anco de'quali io mi lamento, avendo voi frattanto inteso quali ingiurie egli mi ha fatte. Nè solamente contro di me si ha diportato così, ma eziandio contro a Carmide figliuolo di Glaucone, e contro ad Eutidemo figliuolo di Diocle, e contro a molti altri, i quali sono stati da lui ingannati sotto specie d'amante: conciossiachè di amante riuscì amato. Le quali cose, o Agatone ancora a te dico, acciò tu non sia ingannato da costui;

ma conoscendolo da quello, ch'io ho patito, ti guardi, nè secondo il proverbio, quasi fanciullo, tu ti faccia saggio dopo al ricever dello incomodo. Dettosi questo Alcibiade, raccontava Aristodemo, che in tutti si concitò le risa per l'audacia e libertà del parlare di lui, parendo preso dall'amore di Socrate. Mi è avviso, o Alcibiade, disse Socrate, che tu sia sobrio: perchè altrimenti non averesti studiato con un lungo giro di parlare, come tu hai fatto, di occultar questo, per cagione di cui tu avevi detto tutte le altre cose, il che finalmente nel fine dell'orazione hai messo innanzi; quasichè non per questa cagione tu abbia detto ogni cosa per calunniar me, ed Agatone. Stimando tu, ch'io non debba niun'altro amare, fuorchè te solo, ed Agatone da niun altro amarsi, se non da te. Ma non ci fu occulto quello, che si volesse inferire quella tua finzione di Satiro, e di Sileno. Or, o Agatone amico mio guarda, ch'egli non avanzi alcuna cosa da ciò, che ha detto: ma apparecchiati, inguisachè nè tu, nè io non riportiamo calunnia da alcuno. O Socrate, rispose Agatone, tu mi pari di dire il vero. Essendosi egli frammesso fra te, e me per separarci; ma questo a lui non gioverà nulla: perchè di qui levandomi, sederotti appresso. Così si dee fare, disse Socrate, e sedi qua a me di sotto. Per Giove, esclamò Alcibiade, quali cose mi sforza quest'uomo a patire! per tutto mi vuole egli superare. Permetti almeno, che Agatone segga qui in mezzo. In niun mo-

do conviene, rispose Socrate, avendomi tu lodato, ma fa mistieri ch'io lodi costui, che siede alla destra. Dunque se dopo te rimanesse Agatone, di nuovo mi loderebbe, innanzichè fosse da me lodato. Ma lascialo, uomo felice; nè invidiarli le mie lodi. Per certo io desidero forte lodarlo. Oh oh, o Alcibiade, disse quivi Agatone, non è possibile ch'io mi fermi qui; omai quindi mi parto, acciò mi lodi Socrate. Questo è costume di Socrate, rispose Alcibiade, che presente lui non sia lecito ad alcuno di riconciliarsi i belli. Deh ora vedi, come agevolmente, e con che probabil ragione abbia egli a sè tratto costui. Dunque si levò su Agatone per riposarsi con Socrate. Allora molti ubbriachi avendo trovate le porte aperte (avvegnachè poco innanzi alcuni erano usciti fuori) entrarono incontinente, e sederono intorno a loro: per lo strepito de'quali si turbò il tutto, nè dipoi fu servata alcuna misura nel bere. Erisimaco, o Fedro, ed alcuni altri essersi partiti, raccontò Aristodemo, e lui lungamente aver dormito: conciossiachè le notti erano allora lunghe, ed intorno all'aurora, si svegliò cantando i galli; e svegliatosi ritrovò, che alcuni dormivano, ed altri si erano partiti. Ma Agatone, ed Aristofane, e Socrate soli ancor vegghiavano e bevevano in certa coppa grande fatto un giro dalla destra, succedendosi l'uno all'altro; ma Socrate di continuo disputava. Nè d'altro disse Aristodemo ricordarsi lui, non essendo stato presente da principio, e ritrovan-

dosi gravato dal sonno; ma la somma di quella disputa esser stata, che Socrate li astringeva a confessare, che fosse ufficio del medesimo uomo il compor la tragedia, e la commedia, e chi è per arte tragico fosse comico ancora. Conciossiache avessero essi confessato questo, piuttosto sforzati, che persuasi, si posero a dormire, primieramente Aristofane, dopo Agatone, nata già la luce. Ma Socrate, vedutili presi dal sonno, se ne andò nel Liceo accompagnato da lui, come aveva in usanza, e levatosi secondo il costume si esercitò tutto il giorno, e finalmente verso la sera si ridusse a riposare in casa.

FINE DEL CONVITO